

La crescita è un taglio – Francesco Piccioni

L'idea migliore del governo sembra essere stata l'aver chiamato il consiglio dei ministri di ieri un «seminario». Una consultazione quasi informale per individuare le idee adatte a far ripartire «la crescita». Ma anche un modo di dire «non aspettatevi molto». In effetti, una sola decisione è uscita fuori dal conclave: le tasse dei terremotati emiliani potranno aspettare fino al 30 novembre. Un (piccola) proroga che non cambia nulla, ma evita le accuse di insensibilità. Il resto è individuabile solo con atti di fede. E tre righe del comunicato finale sollevano molte più preoccupazioni che speranze: «nuove liberalizzazioni per «creare spazi nuovi per la crescita di autonome iniziative private attualmente bloccate o rese interstiziali da una presenza pubblica invadente e spesso inefficiente (settore postale, beni culturali e sanità)». Il significato è inequivoco: la «crescita» è opera dell'iniziativa privata (se vuole), al governo spetta solo il compito di «fare spazio», abbattendo il «pubblico». I settori di espansione possibile sono indicati in calce: poste, beni culturali e sanità. E finalmente tornerà «moderno» il Totò che voleva vendere la fontana di Trevi... Il resto è affidato a una «road map» che suona altrettanto inquietante di quelle diplomatiche. Del resto, bisogna agire «nel rispetto delle compatibilità finanziarie e dei vincoli europei». La linea viene dall'alto, ed era già nota. Per esempio, «armonizzare la disciplina del mercato del lavoro privato con quella del lavoro pubblico». Traduzione facile: togliere l'art. 18 anche per i dipendenti pubblici. Il protagonista più atteso del cdm di ieri era comunque il ministro di uno «sviluppo» che non si vede: Corrado Passera. Ma anche lui, all'uscita da una riunione fiume durata nove ore, ha offerto solo suggestioni. È noto che il governo non sa dove trovare le risorse per finanziare iniziative. Anzi, il primo problema è trovare 6,5 miliardi per evitare di innalzare l'Iva - come già deciso - dal 21 al 23%. Una mazzata recessiva, altro che «crescita». Passera ha giurato che non ci sono stati conflitti con il ministro dell'economia Vittorio Grilli, il «custode» della cassaforte e che - come Giulio Tremonti, di cui era peraltro il braccio destro - deve respingere le «pensate» dei suoi colleghi. Il sermone ideologico è sempre lo stesso: «non c'è possibilità di crescita se non c'è tenuta dei conti». I provvedimenti per ora solo nominati, per titoli senza testo, sono quelli già noti: «agenda digitale» (implementazione della banda larga per Internet, che richiede comunque risorse finanziarie), «facilitazione della nascita di nuove imprese» tramite un'altra raffica di «semplificazioni burocratiche» al limite dell'avventuroso (come la semplificazione dell'iter per i certificati antimafia). Ma anche per attirare investimenti stranieri. L'idea più vicina alla possibilità di attuazione - sempre che si reperiscano le risorse - sembra essere il «fondo unico per le start up», le nuove imprese. Pochi soldi e molte pratiche burocratiche in meno; tutto lì. Il «piano città» e quello per gli aeroporti sono ancora nominati; ma specie il secondo sembra ridursi a una semplice «razionalizzazione» degli scali esistenti, con la chiusura di quelli palesemente inutilizzati già ora. Non si trova traccia, almeno verbale, delle numerose iniziative promesse il giorno precedente dai microfoni di Radio Anch'io dal ministro del welfare, Elsa Fornero. Del resto lei stessa aveva anticipato che le «misure per i giovani» erano di fatto una formula retorica senza alcun impegno concreto. «Pochi soldi spesi bene», aveva precisato. I dettagli di ieri parlano di «incentivare gli spostamenti di manodopera da dove c'è surplus a dove c'è carenza». Anche per la riduzione del «cuneo fiscale» - parola d'ordine di un governo Prodi, realizzata diminuendo il prelievo solo sulle imprese e lasciando inalterato quello sul lavoro dipendente - non si prevedono fatti nuovi: non ci sono soldi. Stesso discorso per la «crescita» trainabile dall'ambiente. Il ministro Clini aveva anticipato un «piano» in cinque capitoli decisamente ambizioso rispetto ai mezzi: «decarbonizzazione dell'economia», incentivi per le energie rinnovabili, bonifica dei terreni industriali inquinati, tutela del territorio. Tutte misure che richiedono grandi investimenti (tranne forse il potenziamento della raccolta differenziata). Al punto che quella più realizzabile appare l'aumento dei pedaggi autostradali in base al livello delle emissioni di anidride carbonica degli automezzi. Possiamo scommettere che sarà la prima. L'architrave della «crescita» saranno dunque ancora una volta... i tagli. Il piatto pronto parla di almeno 20 miliardi ricavabili dalla vendita del patrimonio di Comuni e Regioni. Bisognerà convincerli, ma Grilli troverà la chiave per farlo.

Luce nel tunnel? Sono gli incendi - Valentino Parlato

Non solo il professor Monti, ma anche componenti del suo attuale governo dicono, e ripetono, di vedere una luce in fondo al tunnel. Ma di quale luce si tratta? A mio parere la luce che dicono di vedere è solo quella degli incendi che stanno distruggendo un po' di boschi. Un puro fraintendimento che, sempre a mio parere, rivela puri intenti propagandistici e ignoranza o silenzio sulla portata dell'attuale crisi che non è solo italiana, ma europea e mondiale. Come non tener conto che dopo gli incoraggiamenti (forse solo a fini speculativi) delle agenzie di rating è bastata una flessione della borsa di New York a provocare un ribasso di tutte le borse? La crisi che ci sta macinando non è roba da congiuntura ed è difficile, assai difficile, avere politiche per fronteggiarla. Non dimentichiamo che la crisi del '29 (a mio parere meno grave di quella attuale) fu contrastata con il new deal di Roosevelt e poi risolta con la seconda guerra mondiale. Ma c'è un governo che abbia oggi la forza e il coraggio di tentare un new deal? La maggioranza dei paesi (Usa compresi) è semiparalizzata dal debito e, di conseguenza (come in Italia) predica e pratica l'austerità, cioè togliere sangue a un corpo soggetto a grave emorragia. Per altro verso nessuno oggi può avere la speranza di una guerra salvatrice, anche se un po' di guerre locali possono aiutare, se ben controllate. Ma con un mondo caldo come l'attuale, bisogna avere molta paura anche delle guerre locali. Da chi governa, e anche dai partiti, che sono in prossimità di una difficile campagna elettorale, i cittadini dovrebbero pretendere una seria analisi della crisi attuale e delle sue dimensioni e radici. In Italia, ma non solo, la produttività è in calo da un bel po' di anni: per tutti la competizione è più aspra e nell'Eurolandia anche le svalutazioni competitive (l'Italia nel passato le ha utilizzate traendone vantaggio) sono impossibili. Questa crisi è mondiale. Per il 2013 si annuncia recessione negli Stati Uniti e anche la domanda cinese, che finora ha aiutato (soprattutto gli Usa, ma non solo) dà segni di rallentamento. Anche i Bric rallentano il passo. E poi, ancora, c'è il disastro della finanza che agisce su due fronti: fino a quando si può fare denaro con il denaro senza passare per la produzione di merci perché dovrebbe esserci una ripresa della produzione e dell'occupazione? E sempre sulla finanza, come sottovalutare gli effetti disastrosi delle grandi operazioni speculative

che fanno saltare banche e imprese, con danno dei risparmiatori e dei lavoratori? Insomma, smettiamola di raccontare che si vede la luce in fondo al tunnel. Il tunnel è assai oscuro e nessuno può dire quanto sia lungo.

Un contropotere anti-crisi - Alberto Burgio

Proviamo a guardare la crisi da lontano, come facciamo con i quadri di grandi dimensioni. Se ci sottraiamo per un momento all'incessante bombardamento di cifre (spread e indici di borsa, rendimento dei titoli pubblici e tassi d'interesse, debiti, deficit e percentuali di caduta del pil) che cosa vediamo? Questi, dopo cinque anni di crisi, sembrano i principali effetti macroeconomici e sociali. In primo luogo, la caduta dei redditi da lavoro (salari, stipendi, pensioni) anche in conseguenza dei tagli del welfare e dell'aumento dei prezzi e della pressione fiscale. In Italia il fenomeno è esasperato dal record di evasione ed elusione fiscale (una scelta politica, non un accidente). In maggio l'Istat ha calcolato che dal 2007 i redditi delle famiglie sono diminuiti del 7%. In secondo luogo, l'esplosione dei debiti pubblici (detti «sovranici» con velenosa ironia, visto che la sovranità è volata altrove), provocata dalla socializzazione delle perdite private (il salvataggio di banche d'affari e imprese decotte). Dal 2008 a oggi, tra i 15 mila e i 20 mila miliardi di dollari (garanzie pubbliche comprese) sono stati mobilitati per far fronte ai disastri causati dalle banche. Seguono a cascata (per effetto della recessione, dei tagli alla spesa e delle cosiddette politiche anti-crisi) la moria delle imprese, la caduta dell'occupazione nel settore privato e nel pubblico impiego, l'adozione di misure che rendono ancora più facili i licenziamenti. Tutto qui? Certo che no. Dall'altra parte della medaglia, la crisi determina la continua crescita della bolla speculativa. Oggi molte banche europee contraggono debiti per oltre il 4000% del proprio patrimonio, come se nel 2007-8 non fosse successo niente a causa della crisi dei mutui e dei derivati. Determina un'inedita concentrazione della ricchezza nelle mani dei grandi detentori di capitale (banche e fondi), proprietari del debito e beneficiari delle decisioni dei governi. Come ricordava qualche giorno fa Sarah Jaffe sul manifesto, l'ultimo rapporto del Tax justice network stima in oltre un terzo della ricchezza finanziaria privata il patrimonio posseduto dallo 0,01% della popolazione mondiale. La crisi determina quindi un aumento esponenziale delle disuguaglianze all'interno dei Paesi e tra loro. Anche nell'ambito dell'Unione europea si accresce la distanza tra i Paesi forti e «virtuosi» e i reproti della periferia mediterranea. Una distanza che si traduce in potere decisionale, come mostra nel modo più limpido il rapporto di forze tra Germania e Grecia. La crisi, insomma, è cattiva con alcuni e molto generosa con altri. Che cosa emerge, infatti, da questo quadro sommario, che omette qualsiasi accenno alle responsabilità pregresse di governi e imprenditori che nei decenni scorsi hanno posto le premesse per l'attuale disastro? Emerge che a causa della crisi moltissimi perdono molto: le classi lavoratrici (con un vistoso processo di proletarizzazione del ceto medio). Mentre pochi guadagnano moltissimo. Quello che chiamiamo «crisi» è in realtà un gigantesco processo di redistribuzione (verso l'alto) della ricchezza (e del potere politico). In linea col trentennio neoliberalista, ma con un salto di quantità e di qualità. Le politiche deflazionistiche che stanno precipitando il mondo nella depressione non sono frutto di abbagli o di stupidità (benché siano indubbiamente distruttive). Sono pratiche di recupero-crediti a beneficio dell'oligarchia finanziaria. Non deve stupire che in cinque anni il volume di denaro amministrato dalle prime cinquanta banche private sia più che raddoppiato. Ma tutto questo, «naturalmente», viene nascosto all'opinione pubblica. Passa rigorosamente sotto silenzio. Il discorso sul debito pubblico è paradigmatico. Televisioni e giornali non si stancano di diffondere un'immagine se vogliamo edificante, derivando l'entità dell'indebitamento pro capite dal rapporto tra debito e popolazione. Come se il debito fosse posseduto da qualche marziano o da dio in persona, e non da una pur piccola parte della popolazione stessa. Circa il 70% del debito del nostro paese è di proprietà di fondi, banche e imprese italiani, oltre che di privati possidenti. I «sacrifici» li fanno gli altri e sono costretti a farli a loro vantaggio. Che cosa dovrebbe dire una stampa indipendente in un paese democratico? Dovrebbe spiegare che i paesi si sono indebitati perché hanno usato il denaro pubblico per salvare i privati, perché favoriscono l'evasione fiscale e l'esportazione di capitali nei paradisi fiscali, perché i governi si rifiutano - coerentemente - di socializzare profitti e rendite nazionalizzando le banche e imponendo imposte sui patrimoni e tetti ai redditi alti. Dovrebbe spiegare, innanzi tutto, che cosa significa «debito pubblico». Che non è un concetto economico, ma politico, poiché il debito nasce quando un governo decide di finanziare la spesa chiedendo soldi in prestito ai privati. Non ci sarebbe debito se un governo decidesse di finanziarsi prelevando la ricchezza privata per mezzo del fisco. Ma «naturalmente» su tutto questo si tace (e per stare sicuri si piazza una banchiera alla presidenza della Rai). Del resto è noto che la verità è la prima vittima di una guerra, e questa è una guerra. L'attuale presidente del Consiglio ama rivolgere al popolo messaggi churchilliani e ciclicamente parla di guerra. La crisi è una guerra. L'Italia ha intrapreso «un durissimo percorso di guerra». E il governo, bontà sua, avrebbe in animo di combattere una guerra spietata contro gli evasori. Peccato che la guerra vera la stiano conducendo lui e il suo governo contro chi in questo paese non è in condizione di difendersi e perde reddito e lavoro. Come ha detto qualche mese fa Paul Krugman, quella in atto è una «guerra sociale scatenata dai super-ricchi che pretendono di essere esentati dal contratto sociale». Qualunque cosa sia questo presunto contratto, l'idea è fondata. La guerra sociale si traduce in milioni di disoccupati e di nuovi poveri, un esercito che si moltiplica per garantire benefici all'oligarchia autoctona e globale. E non varrà liberarsi di Monti (ammesso che ci si riesca), data la natura strutturale degli interventi, a cominciare dal fiscal compact. La responsabilità di chi lo ha imposto (Napolitano) e lo sostiene (il Pd) è enorme, anche perché scientemente assunta. In un'interessante intervista rilasciata da Massimo D'Alema al Corriere della sera il 1 luglio scorso Monti è definito «una personalità liberale capace di mitigare positivamente le resistenze stataliste che ci sono ancora tra i socialisti». È per questa sua virtù che il Pd lo sostiene? Lo Stato è buono se paga i soliti noti, e cattivo se tenta di imporre un minimo di giustizia sociale? «Guerra», si badi, non è una metafora. In passato si combatteva a suon di bombe per colonizzare altri paesi. Oggi per commissariarli bastano troike e agenzie di rating. E governi zelanti. Solo che si tratta di una guerra di nuovo tipo, senza visibile spargimento di sangue. Si tratta della prima guerra capitalistica in senso proprio, se è vero che il capitale aspira a comandare ricorrendo alla pura coazione economica. Il suo sogno è governare per mezzo del solo mercato. Il resto è arcaico. Buono per le «razze inferiori». Che infatti continuano a crepare sotto le bombe, come in Africa, in Medio

oriente o in Asia centrale. O sotto le raffiche della polizia, come è capitato agli schiavi della miniera inglese di Marikana. Ma perché è finalmente possibile questa nuova guerra, veramente fredda? Perché esistono finalmente le condizioni sistemiche per combatterla: la possibilità di delocalizzare ovunque le produzioni alla ricerca di condizioni più favorevoli per il capitale industriale; e la possibilità di spostare in tempo reale masse gigantesche di capitale finanziario, decidendo dei tassi d'interesse e di rendimento su tutti i mercati. Oggi il pianeta è unificato sotto il dominio del capitale. Questo non significa che non sussistano, al tempo stesso, fattori di crisi strutturale. La guerra contro i corpi sociali consegue alla caduta del saggio di profitto e a sua volta la riproduce, radicalizzandola. Ma finché la sovranità sarà esercitata dal capitale, ci troveremo a vivere in quest'incubo. Qui viene fuori, per noi, la morale di tutta questa storia. La crisi è una guerra che il capitale scatena per consolidare il proprio dominio sui popoli e in particolare sul lavoro vivo. C'è una sola strada per combatterla sulla trincea contrapposta, una strada non nuova poiché, a ben guardare, non vi è nulla di inedito in questa vicenda, esito del processo di modernizzazione in corso dalla metà dell'Ottocento: creare un contropotere altrettanto globale, seguendo l'intuizione che il movimento operaio ebbe allora, quando diede vita alla prima Internazionale. Non è facile, e non soltanto per deficit soggettivi. Mentre la concorrenza tra i capitali ne favorisce la centralizzazione, quella, eteronoma, tra i diversi segmenti della classe operaia ostacola l'unità del lavoro. Resta la necessità. La sinistra anticapitalista dovrebbe quindi investire ogni sforzo per costruire la propria unità politica sul piano transnazionale, a cominciare dal livello europeo e, qui, dai paesi più esposti agli attacchi del potere finanziario. Il fatto che, purtroppo, i suoi gruppi dirigenti siano in tutt'altre faccende affaccendati è anch'esso un effetto della crisi. E una sua concausa.

Gli operai Alcoa all'arrembaggio per indicare la rotta a Monti - Luca Fazio

Un tuffo nel mare per non buttarsi giù. Giù dalla banchina però sì. Un gesto dimostrativo ma drammatico. Nel porto di Cagliari, occupato per tre ore nonostante la presenza della polizia che ormai non sa più come contenere la rabbia degli operai dell'Alcoa. Ogni tanto parte qualche manganellata. Niente da fare. Si scatenano. Parte anche un arrembaggio sul traghetto Tirrenia che attracca proprio in quel momento. Un blitz concordato con la questura ma preteso con motivazioni molto convincenti. Non stanno scherzando i 500 lavoratori di Portovesme, non hanno alcuna intenzione di rassegnarsi all'idea di dover spegnere gli impianti dello stabilimento. I turisti e il comandante della nave solidarizzano. Non solo lasciano fare - e dalla nave sventola uno striscione - ma applaudono anche, condividono senza nemmeno sapere il perché le ragioni di chi si sta battendo per difendere il diritto a lavorare. Verso sera, sono tutti convocati dal questore e dal prefetto di Cagliari, le «autorità» sostengono di non poter più reggere questa situazione di illegalità. «Gli abbiamo risposto che noi siamo più in difficoltà di loro e che lo riferiscano al governo», questa la risposta di Franco Bardi, segretario Fiom del Sulcis. E' da gennaio che la multinazionale statunitense dell'alluminio ha annunciato la riduzione della produzione del 5% a livello mondiale. Una decisione che spazzerebbe via lo stabilimento sardo che, compreso l'indotto, dà da mangiare a circa mille famiglie in una regione che registra tassi di disoccupazione drammatici. «La Sardegna è in stato di allerta sociale e istituzionale, è necessario che il governo affronti con determinazione questa delicatissima fase della vertenza» - dice il governatore Ugo Cappellacci. Invece sono otto mesi che nessuno fa nulla, o quasi, e adesso il tempo sta per scadere: il 3 settembre, in mancanza di un nuovo acquirente della fabbrica, gli impianti dovranno chiudere. Che fare? Ecco una domanda che si dovrebbe girare ai ministri allo Sviluppo e al Lavoro (Passera & Fornero) che proprio in queste ore parlano di sviluppo agitando cifre e ipotesi di crescita che nulla hanno a che fare con il mondo reale. Come una fabbrica che chiude. Gli operai ce la stanno mettendo tutta per bucare l'algida impenetrabilità dei «massimi livelli» che stanno governando senza tanti fastidi parlamentari - solo qualche politico sardo alza la voce, gli altri preferiscono tacere. Mercoledì scorso, per esempio, i lavoratori hanno bloccato l'aeroporto di Cagliari. Il 30 agosto invece saranno a Roma, in marcia da Civitavecchia, mentre il 5 settembre la «pratica» Alcoa sarà discussa al ministero dello Sviluppo. Gianni Venturi, coordinatore del comparto siderurgia Fiom nazionale, non nasconde la complessità della missione. Che però non è impossibile. A patto che in questi giorni si riescano a sistemare alcuni tasselli dopo il definitivo tramonto della prima ipotesi di acquisto dell'Alcoa, un compratore tedesco - il fondo Aurelius - risultato poco credibile perché non aveva presentato un piano industriale definito. Innanzitutto, spiega Venturi, Alcoa deve rispettare la promessa fatta il primo agosto, e cioè l'impegno a determinare le condizioni per continuare la produzione fino al prossimo 31 dicembre, a regime rallentato, in modo che si possano valutare eventuali altre ipotesi di acquisto interessanti. «Al governo - spiega Venturi - bisogna chiedere uno sforzo maggiore per ricercare nuovi investitori industriali o favorire eventuali partnership con altri soggetti che lavorano metalli nel Sulcis, bisogna rilanciare il polo dell'alluminio in Sardegna». Nel frattempo, dichiarazioni di solidarietà arrivano dalle forze politiche che non hanno voluto legarsi mani e piedi al governo Monti. «E' molto grave - dice Paolo Ferrero, segretario del Prc - che a pochi giorni dalla presunta chiusura dello stabilimento non ci sia un intervento del governo per risolvere una vertenza che aggraverebbe in maniera drammatica la crisi di un territorio che già ha una disoccupazione del 33%. Bisogna impegnarsi nella risoluzione della crisi e non trasformarla in un problema di ordine pubblico». Attacca il governo anche Maurizio Zipponi, responsabile lavoro dell'Idv. «I professori la smettano di parlare a sproposito della fine della crisi e dell'uscita dal tunnel, perché l'Italia reale sta sprofondando in un baratro. Finora Monti, Passera e la prof Fornero hanno preso in giro i lavoratori dell'Alcoa».

Vivibilità urbana per bloccare la fuga da Taranto - Vezio de Lucia

Una delle conseguenze più gravi, anche se meno note, dell'apocalittico sviluppo industriale è il degrado urbanistico che sta corrodendo Taranto. Il paesaggio è irriconoscibile: a causa dell'inquinamento è quasi scomparsa l'agricoltura; la campagna è in gran parte una sconfinata e desolata distesa di sterpaglie bruciate dal sole e dagli incendi; è stato proibito l'allevamento del bestiame; sono state smaltite in discarica montagne di cozze coltivate nel Mar Piccolo. Il sindaco ha vietato ai bambini del quartiere Tamburi di giocare negli spazi verdi (è un eufemismo) contaminati da berillio, antimonio, piombo, zinco, cobalto nichel e altri veleni. La colpa non è della città che avrebbe circondato la

fabbrica, come ha dichiarato il ministro Clini, è vero esattamente il contrario. Fu una dissennata decisione industriale di prevedere un colossale impianto siderurgico (il più grande d'Europa) a ridosso del preesistente quartiere Ina Casa di Tamburi e fu criminale la sistemazione dei parchi minerari scoperti - quelli che diffondono le polveri e lasciano segni rossastri sui muri (figuriamoci nei polmoni) - nella parte della zona industriale più vicina alla città. Poi, sul mare dell'ex Lido Azzurro, una raffineria, e ancora: un cementificio, due centrali elettriche, cave e via di seguito. Per non farsi mancare nulla adesso si legge di pale eoliche lungo la costa e di sommergibili a propulsione nucleare nella base militare di Chiapporo nel Mar Grande. Detto questo, si deve riconoscere che del degrado urbanistico sono responsabili anche il comune e gli altri enti pubblici cui competono le politiche territoriali. L'isola della Città Vecchia, la parte più antica del centro storico, anima e simbolo di Taranto, versa in condizioni abominevoli, è in rovina, quasi disabitata, in larga parte murata per impedire l'accesso nelle aree a rischio di crolli. Eppure Taranto fu la prima città d'Europa, prima di Bologna, alla fine degli anni Sessanta, a progettare il recupero del centro storico. Fu un'esperienza straordinaria, legata al nome di Franco Blandino, il benemerito architetto che ha dedicato la vita alla tutela e alla rinascita della sua città. Nel 1974 il Consiglio d'Europa riconobbe a Bologna e a Taranto il primato in materia di recupero del patrimonio abitativo storico. Grazie alle leggi di riforma degli anni Settanta e a cessioni volontarie il comune acquisì circa trecento alloggi degradati destinandoli a edilizia popolare. La maggior parte delle famiglie che oggi abitano nella Città Vecchia sono inquilini di quegli alloggi. Poi è cambiato tutto. A partire dagli anni Ottanta, come si sa, è cominciato lo smantellamento delle leggi di riforma, l'edilizia residenziale pubblica è stata abrogata, ha comandato la filosofia dei padroni in casa propria. Il recupero del centro storico è stato a poco a poco dimenticato, a Taranto come in tutte le altre città d'Italia. Ma a Taranto, proprio per compensare la prepotenza di una spietata industrializzazione sarebbe stato importante (è importante) un impegno eccezionale di comune e regione per migliorare la qualità della vita, cominciando dalla Città Vecchia, per non arrendersi alla spirale perversa della degradazione e dell'abbandono. Se sono indispensabili radicali azioni di contrasto dell'inquinamento industriale, non meno importante è il recupero della vivibilità urbana, anche per bloccare la fuga dalla città: negli ultimi trent'anni Taranto è stata abbandonata da più di cinquantamila abitanti.

Se Fava dicesse - Carmine Fotia

Antonio Ingroia come candidato di una coalizione alternativa per la guida della Sicilia appartiene più al campo dei sogni che delle ipotesi politiche. Personalmente ne sarei felice, ma non credo che in questo momento potrebbe accettare, troppo vicina la sua esperienza alla Procura di Palermo. Tuttavia in politica capita che ciò che appare come un sogno possa comunque ispirare scelte e comportamenti. Allora, più che a Ingroia come persona occorre riferirsi al valore simbolico della sua persona. Nel caso siciliano esso risiede nella necessità impellente di una candidatura in grado di incarnare una rottura radicale con un sistema di potere paludoso e di produrre un effetto simile a quello della candidatura di Orlando a Palermo. E non è affatto detto che il nome non possa essere quello di Claudio Fava, purché egli accentui il valore di rottura della sua candidatura non solo per la Sicilia ma anche per la politica nazionale. Partiamo dalla Sicilia: qui parlare di centrosinistra o di alleanza progressista è totalmente privo di senso perché in Sicilia il Pd è stato parte integrante del sistema di potere lombardiano e oggi dà vita a un'alleanza che comprende sia gli alleati di Lombardo (Pd e Fli) che gli eredi di Cuffaro (l'Udc) e il cui slogan sembra essere scritto da Cetto Laqualunque: «Al governo con chiunque e comunque». Del candidato, Rosario Crocetta, sarebbe meglio non parlare, per rispetto delle sue battaglie passate: di lui resterà ai posteri l'idea di conquistare i moderati offrendo la propria astinenza sessuale, quasi a voler "redimere" la propria identità gay. Folklore puro. Sarebbe sbagliato invece sottovalutare il candidato di un ricompattato centrodestra: Nello Musumeci che incarna una destra radicale fuori dal sistema di potere e che, se l'offerta politica del centrosinistra è quella testè descritta, può anche pescare nel suo elettorato. Dunque, se non si vuole consegnare a un centrodestra post berlusconiano la Sicilia, occorre costruire un'alternativa alla bancarotta prodotta da un governo appoggiato dal Pd; occorre, esattamente come avvenne a Palermo, una candidatura che sappia parlare direttamente alla società e agli elettori, saltando i partiti siciliani che sono pure macchine di potere, oligarchie senz'anima. Un'alleanza tra cittadini per salvare una Sicilia che altrimenti rischia di diventare una bomba sociale, con una disperazione che può essere terreno di reclutamento per una mafia pronta ad agire anche sul piano politico. Un compito difficilissimo, ma Fava non può proporsi meno di questo, anche perché gli elettori siciliani sembrano apprezzarlo proprio per questo proporsi fuori dagli schemi consolidati. Sul piano politico generale non va dimenticato che le elezioni siciliane, a meno che non si voti in autunno per il parlamento nazionale saranno l'ultima prova prima delle elezioni politiche. E resterebbe assai difficile spiegare un'alleanza nazionale di Sel con Pd-Udc quando proprio contro di essa si costruisce una candidatura alternativa in Sicilia. È evidente che il principale potenziale alleato di Fava in questa coalizione alternativa, e cioè l'Idv di Orlando, si aspetta che su questo Fava prenda una posizione chiara. La Sicilia, dunque, si ripropone come laboratorio della politica nazionale, lo fu con il milazzismo, con il centrosinistra e con il compromesso storico. Oggi qui potrebbero delinearsi nuovi schieramenti: il centrodestra del dopo Berlusconi, il patto Pd-Udc, la coalizione dei non-allineati. La Sicilia come prova generale della terza repubblica?

Il pellegrino Samaras non commuove - Francesco Piccioni

Molti sorrisi e nessuna concessione. Antonis Samaras, premier conservatore di una Grecia al quinto anno di recessione, non ha trovato a Berlino - con l'altrettanto conservatrice Angela Merkel - nessuno spiraglio per ammorbidire o diluire il programma di «impegni» che aveva già sottoscritto con la troika (Bce, Ue, Fmi). Il clima politico interno alla Germania non era affatto favorevole a una «concessione» del genere, come testimonia il solito titolo sprezzante dato dalla (conservatrice) Bild Zeitung al caso greco: «un pozzo senza fondo». Addirittura due giornali, ieri, attaccavano anche Mario Draghi, presidente della Bce, «colpevole» di pensare possibile l'acquisto di bond statali dei paesi in difficoltà da partedella banca centrale. Merkel, se vuole un futuro politico dopo le ormai prossime elezioni del

2013, non poteva non tenerne conto. E quindi ha ripetuto di attendersi che «la Grecia rispetti gli impegni presi: privatizzare gli asset pubblici e rispettare le indicazioni della troika». Per lo stesso motivo, non darà alcun giudizio - né prenderà alcuna «decisione affrettata» - prima di ottobre, quando i funzionari che monitorano le «riforme» di Atene presenteranno il loro rapporto. Con raro tempismo, nelle stesse ore, il ministero dell'economia guidato da Schaeuble convocava una conferenza stampa per confermare quanto anticipato dall'edizione tedesca del Financial Times: «da oltre un anno è costituito un gruppo di lavoro che si occupa di tutti gli aspetti della crisi del debito di diversi stati; in questo quadro rientra l'attuazione del programma (imposto ai diversi paesi, ndr) gli sviluppi attuali o anche scenari, non importa quanto improbabili». Insomma, il viceministro e una decina di funzionari starebbero studiando la portata delle conseguenze di un'eventuale (o prossima) uscita della Grecia dall'euro. Situazione opposta per il suo ospite: «più tempo» per il rientro nei parametri fissati dall'Europa era proprio la condizione postagli dalla sua fragile coalizione di governo. A nulla è valso «garantire» personalmente la restituzione dei prestiti ricevuti dalla Germania; né il ricordare che la Grecia «sta riducendo due deficit: quello di bilancio e quello di credibilità del paese». Ancor meno il fatto che Atene «ha bisogno di una sola cosa: della possibilità di ritrovare sviluppo e crescita», risolvendo in un sol colpo i propri problemi e dando «un grande contributo alla potenza dell'Europa». Proverà oggi a cercare un margine maggiore tornando alla carica con Francois Hollande, nella speranza che l'immagine uscita dal «vertice» franco-tedesco non sia confermata anche nel faccia a faccia. Ci arriverà ancora più debole e in affanno, però. Il quotidiano ateniese Kathimerini, ieri, ha pubblicato voci provenienti dal ministero dell'economia secondo cui le «riserve liquide dello stato si esauriranno a metà ottobre». Lo stesso Samaras, più obliquamente, aveva accennato a «problemi di liquidità» se non verrà versata la prossima rata di aiuti (31,5 miliardi), subito dopo la fine dell'ispezione in corso da parte della troika. Il quotidiano parla chiaramente dell'impossibilità di pagare stipendi e pensioni, come anche del fatto che da inizio anno il governo ha bloccato una serie di pagamenti ai fornitori privati dello stato (oltre 900 milioni, pare), aggravando ovviamente la crisi generale di liquidità del paese e, indirettamente, la stabilità di quel che resta del sistema industriale. Per diminuire la pressione sui conti, Samaras starebbe valutando anche «la sospensione» dal servizio di tutti i dipendenti pubblici con una «valutazione bassa». Potrebbe in questo modo far vedere di stare rispettando l'impegno, preso a suo tempo con la troika, di tagliare almeno 150.000 posti di lavoro nel pubblico impiego. I mercati avevano gradito poco l'eccessiva «riservatezza» - o scarsità di risultati - del «vertice» Merkel-Hollande, aprendo in negativo la giornata dall'Asia alle piazze continentali. Hanno dovuto anche subire la «sospensione di giudizio» da parte della Bce sulla piena operatività del fondo Esm in funzione «calma spread», in attesa della decisione della Corte costituzionale tedesca del 12 settembre. Solo in finale di seduta azzeravano le perdite. Un altro «giudizio sospeso». Per ora.

Isootti in vendita, scatta la polemica

Le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica greca all'intervista concessa dal premier Antonis Samaras al quotidiano parigino «Le monde» non si sono fatte attendere. Per ridurre il debito il primo ministro si è detto pronto non soltanto a dare il via a una serie di nuove privatizzazioni, ma anche a mettere in vendita le isolette disabitate. Non si tratterebbe di una «svendita» ha detto Samaras, ma di «trasformare un terreno inutilizzato in capitale capace di generare ricavi al giusto prezzo». In Grecia si è scatenato il finimondo. Il giornale «Demokratia» rilancia l'accusa di voler «svendere i gioielli di famiglia»: il governo - scrive - «ha in programma di cedere le isole in uso ai privati per un periodo di 100 anni e a questo scopo non solo ha avviato la registrazione sistematica del patrimonio demaniale in mare ma ha pure cominciato a cercare possibili acquirenti». Fonti attendibili confermano in effetti che l'Ente per la privatizzazione delle proprietà dello Stato (Taiped) ha già avviato le procedure per l'alienazione di 562 isolette a privati. A conferma della tesi, il giornale di Atene pubblica anche uno stralcio della relazione presentata da Andreas Taprantzis, direttore esecutivo del Taiped, alla conferenza dell'«Economist» che si è tenuta nella capitale il 2 luglio scorso. Dal documento si apprende che «dall'analisi sistematica e dall'elaborazione dei dati a disposizione, il registro delle proprietà demaniali comprende, fra l'altro, 562 tra isole e isolette per una superficie complessiva di 240.000 acri (970 chilometri quadrati)... e dovrebbe essere presa in considerazione la possibilità di sfruttarle».

Israele non attaccherà l'Iran: ecco perché - Uri Avnery

Forse Binyamin Netanyahu è matto, ma non è pazzo. Forse Ehud Barak è pazzo, ma non è matto. Ergo: Israele non attaccherà l'Iran. L'ho già sostenuto tempo fa ma voglio tornarci su, dopo le infinite discussioni a riguardo. Certo di nessuna guerra si è mai parlato tanto prima che scoppiasse. Ma, per citare la battuta di un vecchio film: «Se devi sparare, spara. Non parlare!». Tra tutte le sfuriate di Netanyahu sul conflitto inevitabile, spicca una frase: «Nella commissione d'inchiesta dopo la guerra, io stesso mi assumerò tutta la responsabilità, io soltanto!». Una dichiarazione davvero rivelatrice. Anzitutto le commissioni d'inchiesta vengono istituite soltanto dopo un flop militare. Non c'è stata nessuna commissione simile dopo la Guerra d'indipendenza del 1948, né dopo quella del Sinai nel 1956, né dopo la Guerra dei sei giorni del 1967. Commissioni d'inchiesta vennero create invece dopo la Guerra dello Yom Kippur del 1974 e dopo quelle del Libano, nel 1982 e nel 2006. Facendo balenare lo spettro di un'altra commissione del genere, Netanyahu inconsciamente tratta questa guerra come un fallimento inevitabile. Inoltre, in base alla legge israeliana è l'intero governo d'Israele a essere il comandante in capo delle forze armate e tutti i ministri hanno una «responsabilità collettiva». La rivista Time, che ogni settimana sta diventando più ridicola, può anche incoronare «Re Bibi», ma qui non abbiamo ancora la monarchia. Netanyahu è né più né meno che un primus inter pares. Infine, nella sua dichiarazione Netanyahu manifesta un disprezzo sconfinato per i suoi colleghi ministri: loro semplicemente non contano nulla. Netanyahu si considera un Winston Churchill dei tempi moderni. Ma non mi sembra di ricordare Churchill che annunciava, accettando l'incarico, «mi assumo la responsabilità della prossima sconfitta». Anche nella situazione disperata di quei giorni, credeva nella vittoria. E la parola «io» era poco presente nel suo discorso. Nel quotidiano lavaggio del cervello, dell'eventuale conflitto vengono presentati esclusivamente gli aspetti militari. Il dibattito verte sul potenziale bellico e sui pericoli per la popolazione civile. Gli israeliani sono in particolare, e comprensibilmente,

preoccupati per la pioggia di decine di migliaia di missili che potrebbero cadere su ogni parte d'Israele, non solo dall'Iran ma anche dal Libano e da Gaza. Il ministro responsabile della difesa dei civili ha disertato proprio questa settimana e un altro, un profugo del partito Kadima, ha preso il suo posto. Tutti sanno che un'ampia parte della popolazione - me incluso - è del tutto indifesa. Ehud Barak ha annunciato che non più di 500 israeliani - una quantità miserabile! - verrebbero uccisi dai missili nemici. Non voglio avere l'onore di essere tra loro, sebbene abiti molto vicino al ministero della difesa... In realtà lo scontro militare tra Israele e l'Iran rappresenta solo una parte del quadro, e non la più rilevante. Come ho sottolineato in passato, molto più serio sarebbe l'impatto di un attacco israeliano all'Iran sull'economia mondiale, già in una crisi profonda. Un attacco israeliano sarebbe percepito dall'Iran come ispirato dagli Stati Uniti e gli iraniani reagirebbero di conseguenza, come dichiarato questa settimana dal loro governo. Il Golfo Persico è una bottiglia il cui collo è lo Stretto di Hormuz, controllato completamente dall'Iran. Le grandi portaerei americane che ora navigano nel Golfo verrebbero allontanate prima che per loro sia troppo tardi. Somigliano a quegli antichi velieri che i collezionisti assemblano pazientemente nelle bottiglie. Anche le potenti armi statunitensi non sarebbero in grado di mantenere aperto lo Stretto. Dei semplici missili terra-mare basterebbero a tenerlo chiuso per mesi. Per riaprirlo sarebbe necessaria una prolungata operazione di terra da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati. Un'avventura lunga e sanguinosa, dalle conseguenze imprevedibili. La maggior parte delle forniture di petrolio deve passare attraverso quest'unica autostrada marina. Anche la semplice minaccia della sua chiusura farebbe schizzare alle stelle il prezzo del petrolio. La guerra causerebbe un collasso dell'economia mondiale, e centinaia di migliaia, se non milioni, di nuovi disoccupati. E ognuno di loro maledirebbe Israele. Poiché sarebbe chiarissimo che si tratterebbe di una guerra israeliana, la rabbia sarebbe rivolta contro di noi. Peggio, molto peggio: poiché Israele insiste che è «lo Stato del popolo ebraico», la rabbia potrebbe prendere la forma di un'esplosione di antisemitismo senza precedenti. Gli islamofobi tanto di moda lascerebbero il posto ai vecchi nemici degli ebrei. «Gli ebrei rappresentano il nostro disastro» dicevano i nazisti. La situazione potrebbe risultare peggiore negli Stati Uniti. Finora gli americani se ne sono stati a guardare con tolleranza ammirevole mentre la loro politica estera veniva praticamente dettata da Israele. Ma persino l'onnipotente Aipac e i suoi alleati non riuscirebbero a contenere l'esplosione di rabbia popolare. Crollerebbero come gli argini di New Orleans. Tutto ciò avrà un forte impatto sui calcoli dei guerrafondai. In privato, e non solo, loro affermano che l'America alla vigilia delle elezioni avrà le mani legate. Nelle due settimane precedenti il 6 novembre, entrambi i candidati avranno una paura mortale della lobby ebraica. La previsione va avanti così: Netanyahu e Barak attaccheranno fregandosene degli americani. Il contrattacco iraniano sarà diretto contro gli interessi americani e gli Stati Uniti saranno trascinati in guerra contro la loro volontà. Ma anche nell'improbabile eventualità che gli iraniani agiscano con estrema cautela e - contrariamente a quanto dichiarato - non attacchino obiettivi americani, il presidente Obama sarà costretto a salvarci, a spedirci una gran quantità di armi e munizioni, a rafforzare le nostre difese anti-missile, a finanziare la guerra - così calcolano i nostri guerrafondai. Altrimenti sarà accusato di lasciare Israele allo sbando e Mitt Romney sarà eletto come il salvatore dello Stato ebraico. Questo calcolo si basa sull'esperienza storica. In passato tutti i governi israeliani hanno sfruttato le elezioni negli Stati Uniti per i loro obiettivi. Nel 1948, quando agli Stati Uniti fu chiesto di riconoscere lo Stato d'Israele contro il parere esplicito sia del segretario di Stato che di quello della difesa, il presidente Truman stava lottando per la sua sopravvivenza politica. La sua campagna elettorale era in bancarotta. All'ultimo momento un gruppo di milionari ebrei saltò sul carro e salvarono Truman e Israele. Nel 1956 il presidente Eisenhower era nel mezzo della sua campagna per la rielezione quando Israele - in combutta con Francia e Gran Bretagna - attaccò l'Egitto. Si trattò di un calcolo sbagliato: Eisenhower non aveva bisogno dei voti e del denaro degli ebrei e pose fine a quell'avventura. In altre annate elettorali la posta in gioco fu più modesta, ma l'occasione venne sempre utilizzata per ottenere concessioni dagli Stati Uniti. Funzionerà anche questa volta? Se Israele scatenasse una guerra alla vigilia delle elezioni nell'evidente tentativo di ricattare il presidente, l'opinione pubblica americana sosterrebbe Israele o gli si rivolterebbe contro? Sarebbe una scommessa di portata storica. Ma, proprio come Mitt Romney, Netanyahu è un protetto del magnate dei casino Sheldon Adelson e potrebbe rivelarsi pronto a scommettere, come i poveri scemi che sprecano i loro soldi nelle sale da gioco di Adelson. E gli israeliani, dove sono in tutto questo? Malgrado il costante lavaggio del cervello, i sondaggi rivelano che la maggior parte degli israeliani è nettamente contraria a un attacco. Netanyahu e Barak sono visti come due dipendenti - in molti li considerano megalomani - che non ragionano in maniera razionale. Uno degli aspetti più incredibili di questa situazione è che il nostro capo dell'esercito e l'intero comando generale, così come i capi del Mossad e dello Shin Bet, e quasi tutti i loro predecessori, si oppongono nettamente e pubblicamente all'attacco. È una delle rare occasioni in cui i comandi militari sono più moderati dei loro capi politici, anche se in Israele un fatto simile si è già verificato. Ci si potrebbe chiedere come possono dei leader politici avviare un conflitto fatale quando praticamente tutti i loro consiglieri militari - che conoscono il nostro potenziale militare e possibilità di successo - sono contrari? Una delle ragioni di questa contrarietà è che i capi dell'esercito sanno meglio di chiunque altro quanto Israele sia completamente dipendente dagli Stati Uniti. La nostra relazione con l'America rappresenta la base della nostra sicurezza nazionale. Inoltre non è sicuro che Netanyahu e Barak avrebbero i numeri per attaccare nella maggioranza che li sostiene e tra i ministri. Questi ultimi sanno che, al di là di ogni altra considerazione, l'attacco allontanerebbe investitori e turisti, causando un danno immenso all'economia israeliana. Allora perché la maggior parte degli israeliani crede ancora che l'attacco sia imminente? Gli israeliani sono stati convinti che (a) l'Iran è governato da un branco di ayatollah pazzi e irrazionali e (b) che, se verranno in possesso della bomba atomica, ce la lanceranno certamente addosso. Convinzioni fondate sulle dichiarazioni di Mahmoud Ahmadi Nejad, che ha detto che spazzerà via Israele dalla faccia della terra. Ma ha dichiarato davvero questo? Certo ha espresso ripetutamente la sua convinzione che l'entità sionista sparirà dalla faccia della terra. Ma pare che non abbia mai sostenuto che saranno lui, o l'Iran, ad assicurare questo risultato. Potrebbe sembrare solo una piccola differenza retorica, ma in realtà in questo contesto è molto rilevante. Ahmadinejad forse ha la bocca troppo larga, ma il suo potere in Iran non è mai stato smisurato, e si sta indebolendo rapidamente. Gli ayatollah, coloro che governano davvero, sono tutto fuorché irrazionali. A partire dalla rivoluzione, il loro

comportamento ha dimostrato che si tratta di persone molto prudenti, contrarie ad avventure militari, spaventati dalla lunga guerra contro l'Iraq che non cominciarono loro né fu voluta da loro. Un Iran con l'arma atomica può rappresentare un vicino scomodo, ma la minaccia di un «secondo olocausto» è un'invenzione dell'immaginario collettivo manipolato. Nessun ayatollah sgancerà una bomba, perché la risposta sarebbe sicuramente la cancellazione di tutte le città iraniane e la fine della gloriosa storia culturale della Persia. La bomba israeliana è stata prodotta proprio per assicurare questo effetto di deterrenza. Se Netanyahu & Co. fossero davvero spaventati dalla bomba iraniana, farebbero una di queste due cose: provvederebbero alla denuclearizzazione della regione, eliminando i nostri armamenti atomici (ipotesi molto improbabile); o farebbero la pace coi palestinesi e con l'intero mondo arabo, disarmando in questo modo l'ostilità degli ayatollah verso Israele. Ma le azioni di Netanyahu dimostrano che, per lui, mantenere sotto occupazione la Cisgiordania è molto più importante della bomba iraniana. Di quale altra prova abbiamo bisogno per capire quanto sia folle tutto questo allarme?

traduzione di Michelangelo Cocco

In piazza le opposizioni, il primo test per Morsy - Giuseppe Acconcia

«Mettiamo a processo i generali del Consiglio supremo delle Forze armate». È la provocazione dei giovani rivoluzionari che metteranno in scena un processo pubblico alle porte dei tribunali del Cairo e di Alessandria. La singolare manifestazione prevede le testimonianze dei familiari delle vittime delle rivolte del 2011-12, sindacalisti ed avvocati. «Anche Morsy (presidente egiziano, ndr), dovrà provare di non avere accordi con l'esercito, se vorrà essere ritenuto innocente» - si legge nel comunicato dei rivoluzionari. Proprio ieri, ci sono state varie e frammentate manifestazioni pro e contro il presidente egiziano. Gli assembramenti hanno interessato tutti i luoghi, scelti negli ultimi mesi dai sostenitori dell'esercito e dagli elettori dello sconfitto alle presidenziali, Ahmed Shafiq. I primi manifestanti si sono mossi nel pomeriggio da piazza Abbasseya, nel cuore della Cairo antica e sede del ministero della difesa. Tenevano tra le mani le foto dei militari uccisi al valico di Rafah. «I Fratelli musulmani sono dei bugiardi» - si leggeva su alcuni striscioni. I manifestanti hanno protestato contro l'occupazione sistematica delle istituzioni pubbliche da parte dei Fratelli musulmani. Morsy, nelle scorse settimane, aveva disposto un controverso avvicendamento ai vertici del Consiglio militare, che a partire dal 30 giugno scorso ha formalmente restituito i poteri al presidente eletto. Ieri, tutte le strade che conducono al ministero della difesa sono state chiuse. Per giorni sono circolate voci di possibili attacchi a palazzi delle istituzioni e a sedi del partito dei Fratelli musulmani, Libertà e giustizia. La protesta anti-Morsy era stata convocata dall'ex parlamentare, Abou Hamed. Il politico aveva già chiesto lo scioglimento del movimento islamista dopo il decreto presidenziale che impugnava la decisione della Corte costituzionale sulla chiusura del parlamento. Si sono aggiunti, attivisti cristiani copti, liberali indipendenti e gruppi di giovani di Kifaya - movimento nato nel 2005 contro la rielezione di Mubarak. Ma la coalizione dei giovani rivoluzionari e il movimento 6 aprile si sono tenuti ben lontani dalle proteste. In realtà, sin dal giuramento degli inizi di luglio, le correnti interne ai movimenti giovanili sono apparse frammentate nell'appoggiare il nuovo presidente. «Chi si oppone a Morsy, deve sconfiggerlo alle elezioni» - ha dichiarato uno dei leader di 6 aprile, Ahmed Maher. Tra i manifestanti, si contavano tante donne. «Non vogliamo che gli islamisti controllino tutte le istituzioni. Né che impongano censure alla libertà di espressione» - ha dichiarato la giovane attivista, Eman al-Weshahy. Proprio ieri, Morsy aveva emesso un decreto per vietare la detenzione preventiva di giornalisti. La disposizione aveva permesso la scarcerazione immediata del direttore del quotidiano liberale al-Dostour, Islam Afify, accusato di diffondere «informazioni false». Anche i sostenitori dell'uomo del vecchio regime, Ahmed Shafiq, hanno fatto sentire la loro voce, riunendosi a Medinat Nassr, intorno al monumento che commemora Anwar al-Sadat. La lunga arteria che conduce alla periferia del Cairo è diventata la piazza degli anti-Morsy già negli otto giorni di incertezza sui risultati delle elezioni presidenziali, prima della vittoria islamista. Dal canto loro, i sostenitori del presidente egiziano sono arrivati in piazza Tahrir da via Talaat Harb. Avevano occupato Tahrir per settimane chiedendo che Morsy avesse ogni «autorità». E ora difendono il presidente. A tal punto che gli oppositori della Fratellanza sono stati scacciati dalla piazza. «Hanno tentato di disperdere la nostra manifestazione pacifica» - ha dichiarato l'organizzatore, Abou Hamed. Poco più avanti, diverbi sono degenerati in scontri. All'arrivo di attivisti del partito socialista Tagammu, è iniziata una sassaiola tra pro e anti Morsy che ha provocato sette feriti. Dopo la cancellazione della dichiarazione costituzionale aggiuntiva, le censure a giornalisti critici e le disposizioni del ministro del lavoro su controlli agli scioperi, la chiusura del parlamento dà ampi margini di manovra al nuovo presidente. E l'opposizione si frammenta.

Russia, il rischio di un Paese a due velocità - Astrit Dakli

La definitiva entrata ufficiale della Russia nel Wto (World Trade Organization, l'organismo internazionale che regola le norme del commercio in regime liberal-capitalistico) ha prodotto molti titoli rituali nei media ma poca emozione: a differenza di quanto accadde undici anni fa con l'analoga entrata della Cina, nessuno si aspetta sensazionali novità dal passo compiuto formalmente ieri l'altro. Questa modestia delle attese è legata a diversi fattori: in primo luogo, le diverse dimensioni economiche della Russia, assai più ridotte di quelle della Cina; in secondo luogo, il fatto che il commercio estero russo è centrato in larga parte sugli idrocarburi e i minerali, che sono comunque esenti dalle regole del Wto; in terzo luogo, perché gli adeguamenti tariffari avverranno con molta gradualità, nell'arco di diversi anni, e il loro impatto trasformatore sarà dunque meno vistoso di quanto si possa immaginare. A limitare gli effetti positivi, ovviamente, c'è anche la congiuntura mondiale sfavorevole, che limita moltissimo le capacità di spesa nei Paesi occidentali (e non solo) e dunque offre ben poche possibilità agli esportatori russi. Premesso questo, uno dei terreni più rilevanti su cui si incomincerà presto a verificare l'impatto dell'entrata russa nel Wto è quello agricolo, sia per quanto riguarda le importazioni in Russia (oggi sottoposte ancora a dazi e vincoli non indifferenti per proteggere le produzioni nazionali) sia per quanto invece riguarda l'export, che è diretto principalmente verso la Cina e che si prevede conoscerà una consistente espansione (già iniziata quest'anno, peraltro, visto che da maggio Mosca e Pechino hanno concordato un

piano di riduzioni delle tariffe e di parallelo aumento delle quote, in primo luogo per la soya). È un settore delicato per la Russia, quello agro-alimentare, che ancora soffre l'eredità di disfunzioni andate crescendo per lunghi anni durante il periodo sovietico e fa molta fatica a riprendersi nel suo insieme: oggi ci sono aziende - e regioni - dove si incontra un'agricoltura moderna e funzionale (o quantomeno capace di produrre ottimi rendimenti), mentre altre sono praticamente in agonia. La fine, anche se graduale, delle protezioni doganali finora imposte dai governi potrebbe costituire un brutto colpo soprattutto nelle regioni del Paese meno competitive - cioè dove dominano condizioni climatiche e/o geologiche sfavorevoli e dove l'organizzazione della proprietà e del lavoro è rimasta ancorata al passato, con aziende collettive che non si sa più di chi siano, mal gestite e rivolte a un mercato locale pian piano risucchiato da altre dinamiche. In queste regioni, l'arrivo di prodotti agroalimentari importati a basso prezzo potrebbe essere effettivamente traumatico, mentre migliorerà il potere d'acquisto dei ceti urbani. Quanto alle produzioni industriali, l'impatto complessivo non dovrebbe essere troppo forte: già ora la parte più efficiente dell'industria russa non ha veri problemi di concorrenza legati alle tariffe doganali - casomai, visto il cattivo stato della ricerca tecnico-scientifica, ci sono problemi di competitività tecnologica, come si sta notando sia per l'aeronautica sia per l'aerospaziale - e l'inserimento nell'economia globalizzata è comunque in uno stadio avanzato. È vero che l'import di auto straniere è penalizzato da dazi abbastanza alti, ma è anche vero che ormai le principali case automobilistiche mondiali con produzioni di massa hanno impianti sul territorio russo e la concorrenza quindi è già dentro casa, senza dazi. E forse qualche beneficio potrebbe venire all'industria siderurgica e a quella chimica, le più penalizzate finora dai dazi dei Paesi importatori. Come che sia, lo stesso Wto nelle sue elaborazioni ha previsto un impatto positivo del 3 per cento annuo, all'inizio, per il prodotto interno lordo della Russia dopo l'entrata nell'organizzazione; impatto che dovrebbe arrivare fino al 10-11 per cento annuo una volta a regime (cioè verso la fine del decennio in corso). A Mosca, gli analisti liberali sperano comunque che la novità rappresentata dall'entrata russa produca un effetto promozionale e psicologico positivo sugli operatori dell'economia nonché sui perversi intrecci fra potere politico locale e aziende, facilitando la concorrenza interna, oggi spesso impossibile per i meccanismi distorti del potere: una speranza non si sa quanto condivisa da Putin, che pur avendo sempre spinto per l'entrata russa nel Wto non ha neanche mai nascosto la propria scarsa fiducia nelle «riforme» da quest'ultimo caldeggiate. Resta da vedere se almeno la formalizzazione dell'adesione di Mosca al Wto riuscirà ad abbattere le barriere che ancora gli Stati Uniti mantengono, verso la Russia, in alcuni settori vitali del commercio (alta tecnologia, ecc.) sulla base del famigerato emendamento Jackson-Vanick, introdotto nel pieno della guerra fredda (1974) per «punire» l'Urss che non lasciava emigrare liberamente gli ebrei. Essendo sia Mosca che Washington nel Wto, tali limitazioni diventano ora illegali - oltre che danneggiare sempre più i produttori americani, «bruciati» dalla concorrenza cinese, coreana ed europea. La permanenza delle limitazioni all'export, oltre a tutto, autorizza Mosca ad applicare a sua volta limitazioni all'import di prodotti americani, principalmente agricoli: in un anno di generale difficoltà per il settore agricolo Usa, un taglio nell'import russo di pollame e granaglie potrebbe risultare molto pesante.

Corsera – 25.8.12

Monti ai ministri: resta molto da fare - Marco Galluzzo

ROMA - «La situazione resta seria, per certi versi grave. Ci sono piccoli segnali di fiducia, di luce in fondo al tunnel, ma resta tantissimo da fare: norme da approvare e leggi già vigenti che non hanno ancora prodotto risultati; attività legislativa e amministrativa. Siete tutti chiamati a dare il massimo, a fare un ultimo sforzo collettivo: quello che chiedo è una mobilitazione generale, tutti insieme, di tutto l'apparato statale». ORGOGLIO NAZIONALE - - Se lo abbia detto con queste parole o meno è in fondo poco importante. Più o meno direttamente Mario Monti, con questo messaggio, ha messo ieri alla prova il suo governo: ha ascoltato per quasi otto ore, ha pungolato quando lo riteneva necessario, criticato coloro che hanno avanzato proposte irrealizzabili sui media, prima di confrontarsi, invitato tutti a proseguire in un'attività di governo che è molto più impegnativa di quanto si possa immaginare, visto anche il tempo residuo della legislatura. Al termine del Consiglio dei ministri il capo del governo riconosce per l'ennesima volta che il Paese ha reagito oltre le attese alla cura dei tecnici, del suo esecutivo. Per questo, sottolinea, c'è bisogno di rendere omaggio a «quell'ampia assunzione di consapevolezza e responsabilità», che ha consentito «uno scatto di orgoglio nazionale e della volontà di rinascita del Paese». A COLLOQUIO CON VISCO - Ma se questo è un dato acquisito, quello che resta da fare non è poco e non è da meno: fra gli altri, siamo appesi alle notizie che arriveranno dagli Stati Uniti, dalle economie emergenti, da un mercato tedesco che offre i primi segnali di una fatica crescente. Un'incertezza, di cui Monti discute di prima mattina con il Governatore di Bankitalia, che emerge anche dall'analisi economica che in Consiglio fa il ministro Grilli. Ed è un motivo in più per concentrarsi sullo sforzo che a giudizio del premier deve vedere l'intero governo, e tutta la macchina pubblica, impegnati nei prossimi mesi al massimo grado: ritrovare slancio, accrescere produttività, aumentare il tasso di competitività di «un'economia ingessata che deve rinascere». SPARITI GLI SGRAVI PER I GIOVANI - Non è poco viste le condizioni oggettive, interne ed esterne. Ma anche visti i parametri di bilancio, che Monti ricorda, se mai ce ne fosse bisogno: il piano per abbassare il cuneo fiscale delle buste paga dei giovani assunti, di cui ha parlato la Fornero, è sparito dall'agenda di governo in meno di 48 ore; allo stesso modo non c'è traccia, nel comunicato finale, della proposta Passera-Ciaccia, la defiscalizzazione di alcune infrastrutture, almeno per l'Iva. Nel primo caso non ci sono soldi, nel secondo lo vietano le norme europee: non sappiamo come, ma è certo che Monti ha chiarito con i colleghi di governo che non solo si tratta di ipotesi al momento irrealizzabili, ma che era preferibile che non ne parlassero, almeno in pubblico, lasciando maturare aspettative che poi si rivelano infondate. Oltre a sterilizzare l'aumento dell'Iva del prossimo anno, uno dei provvedimenti che sta più a cuore a Monti, quando e se si troveranno le risorse, è piuttosto il credito d'imposta per la ricerca. L'ANNO CHE VERRA' - Altro aspetto che emerge dalla riunione, che in qualche modo lambisce la politica, il rapporto con i partiti, le incognite legate al dopo elezioni, è quella che potrebbe chiamarsi «definitività dei provvedimenti» assunti da questo governo: dozzine di norme,

è la presa di consapevolezza generale, andranno attuate e rese operative prima delle elezioni, in modo da garantirne la permanenza, la non modificabilità. Da un parte è un concetto, dall'altra un lavoro enorme, visto il numero dei decreti approvati da questo governo e non ancora attuati a livello amministrativo. Ovviamente fa parte del confronto la soddisfazione per un agosto trascorso quasi interamente senza accenni di speculazione, almeno paragonabili a quelli dello scorso anno. È uno dei piccoli, segnali positivi, insieme ad altri: alcuni dati sulle esportazioni, alcuni indici di fiducia, piccoli e pochi segni di una possibile inversione di tendenza, che nel 2013 dovrebbe vedere il Paese in ripresa, se non su un sentiero di crescita decisa, quanto meno su un binario in cui si interrompe la recessione.

Digitale e start up, il dossier di Passera - Antonella Baccaro

«Dobbiamo battere le stime sulla crescita». Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico, a pagina 5 del faldone presentato venerdì in consiglio dei ministri «Agenda per la crescita sostenibile», chiarisce subito l'obiettivo: tirarsi fuori dalle secche «senza mai mettere a rischio l'equilibrio dei conti pubblici». E per essere chiaro ribadisce: «Non ci sono scorciatoie di breve periodo» bisogna che «tutti i motori della crescita spingano nella stessa direzione». Unica digressione dalle proprie competenze, un passaggio sulla necessità di «difendere e rafforzare la coesione sociale» che, si promette, «sarà oggetto di piani e documenti e dedicati». Dove recuperare le risorse per l'agenda Passera lo dice a pagina 38: contrasto all'evasione, spending review, dismissioni, ma anche attrazione dei capitali privati e miglior utilizzo dei Fondi europei. **PRIMI PASSAGGI** - Tra tutti i ministri che hanno presentato il proprio compito a casa, Passera è quello che può contare sui primi passaggi in Consiglio dei ministri. In pista di decollo ci sono già l'agenda digitale e la normativa per le start up, ma anche un ulteriore pacchetto di semplificazioni. Verranno poi nell'ordine i provvedimenti per attrarre gli investimenti esteri, il piano per l'energia e quello per gli aeroporti. In corso di valutazione c'è l'introduzione del «dibattito pubblico», una procedura di consultazione delle popolazioni locali e delle associazioni portatrici di interessi diffusi che non incida sui tempi delle grandi opere. A proposito della proposta avanzata dal suo viceministro Mario Ciaccia sulla defiscalizzazione delle infrastrutture in project financing, il documento presentato dice che «è allo studio».

AGENDA DIGITALE - [Una spinta per il web \(ma servono 450 milioni\)](#)

START UP - [Le misure per «premiare» le aziende innovative](#)

SEMPLIFICAZIONI - [Nuovo pacchetto in arrivo. Le proposte delle categorie](#)

INVESTIMENTI ESTERI - [Raddoppiare in tre anni l'impatto sul Pil nazionale](#)

ENERGIA - [La strategia tra sostenibilità e rilancio della produzione](#)

AEROPORTI - [Razionalizzare gli scali entro la fine del 2012](#)

Quel filo spezzato con gli elettori - Michele Ainis

Abbiamo letto fin qui anticipazioni, dichiarazioni, indiscrezioni. Talvolta farneticazioni. Ma a quanto pare la nuova legge elettorale sta per arrivare: meglio tardi che mai. Anche perché il Porcellum è diventato nel frattempo la disciplina normativa più odiata dal popolo italiano. Perché nell'ultimo anno Napolitano è intervenuto nove volte per sollecitarne invano la riforma. E perché, se i partiti ci obbligassero a votare nuovamente con un sistema che confisca il nostro voto, andrebbero alle urne soltanto i loro militanti. Ma quali sembianze sfoggia il nascituro? L'ecografia non lascia dubbi: sarà un meticcio, un sangue misto. Né un maggioritario puro all'inglese, né un proporzionale puro alla tedesca. Dunque un maggioritario, mettiamola così. Come d'altronde è tradizione nella Seconda Repubblica. Il Mattarellum - in vigore dal 1993 al 2005 - era maggioritario per tre quarti, proporzionale per un quarto. Il Porcellum - ahimè, tuttora in vigore - ha un impianto proporzionale, ma drogato da un premio di maggioranza senza eguali nella storia italiana. Adesso si profila una soluzione salomonica: metà collegi uninominali (vince il candidato più votato), metà liste bloccate (vince il candidato nominato, se ha un buon posto nella lista e se la lista trova posto nel cuore degli elettori). Ma gli incroci razziali non sono affatto una sciagura. Tutto sta a non trafficare troppo con gli alambicchi del laboratorio, altrimenti sbucca fuori Frankenstein. A occhio e croce, il rischio è proprio questo. Collegi piccoli, però non troppo piccoli (e allora sono grandi). Indicazione del futuro premier sulla scheda elettorale, quando la nomina spetta pur sempre al capo dello Stato. Soglia di sbarramento al 5%, ma con una deroga per chi la superi in almeno tre regioni, restando sotto a livello nazionale. Sarà contento Maroni, sorriderà Lombardo, però in questo modo la soglia si trasforma in una sogliola. I partiti locali possono ottenere seggi attraverso i collegi uninominali; tuttavia sarebbe una stortura rappresentarli a scapito di formazioni presenti in tutto il territorio, che magari non valicano lo sbarramento per lo 0,1% (nel 2001 capitò a Di Pietro). E il premio? Al primo partito, anziché alla coalizione. Giusto così, ci risparmieremo alleanze ballerine, matrimoni d'interesse che finiscono un minuto dopo lo scambio degli anelli. Ma il 15% di cui si va parlando convertirebbe il premio in una tombola. Perché la governabilità non deve soffocare la rappresentatività del Parlamento. E perché d'altronde nessun bonus può mai garantire governi di legislatura, come sa bene Berlusconi. La garanzia sta nella politica, non nei marchingegni elettorali. È infatti questa l'urgenza prioritaria: riannodare il filo spezzato fra eletti ed elettori, restaurare la perduta autorità del Parlamento. Per riuscirci, sarebbe meglio dialogare con ogni partito ospitato dalle assemblee legislative, senza tenere fuori dalla porta Italia dei valori, la Lega, i Radicali. Si fa così, quando c'è da scrivere le regole del gioco. Dopo di che non serve l'unanimità: anche la Carta del 1947 incassò 62 voti contrari. Serve piuttosto mettersi alle spalle il doppio vizio del Porcellum: premio di maggioranza senza limiti, parlamentari senza voto. Questo sistema scellerato ha frustrato gli elettori, ha mortificato gli eletti. Non lo rimpiangeremo.

La Stampa – 28.5.12

Così l'euro ha fatto impennare i prezzi

A dieci anni dall'introduzione dell'euro i prezzi sono aumentati soprattutto al Sud e, a differenza di quanto si possa credere, l'impennata non ha riguardato gli alimentari, l'abbigliamento/calzature o la ristorazione, ma soprattutto le bevande alcoliche e i tabacchi, le ristrutturazioni/manutenzioni edilizie, gli affitti delle abitazioni e i combustibili/bollette domestiche, nonché i trasporti. A confermarlo sono i dati statistici elaborati dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre. Tra il 2002 e il luglio di quest'anno, l'inflazione media italiana è cresciuta del 24,9%. In Calabria si è registrato l'incremento regionale più elevato: +31,6%. Seguono la Campania, con il +28,9%, la Sicilia, con il +27,6%, e la Basilicata, con il +26,9%. Le meno interessate dal 'caro prezzi', invece, sono state la Lombardia, con un'inflazione regionale del +23%, la Toscana, con il +22,4%, il Veneto, con il +22,3% e, ultimo della graduatoria, il Molise, dove l'inflazione è lievitata «solo» del 21,7%. «È opportuno sottolineare che il maggior aumento dei prezzi registrato nel Sud non deve essere confuso con il caro vita. Vivere al Nord - spiega Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - è molto più gravoso che nel Mezzogiorno. Altra cosa, invece, è analizzare, come abbiamo fatto noi, la dinamica inflattiva registrata in questi ultimi dieci anni. La maggior crescita dell'inflazione avvenuta nel Sud si spiega con il fatto che la base di partenza dei prezzi nel 2002 era molto più bassa rispetto a quella registrata nel resto d'Italia. Inoltre - prosegue Bortolussi - a far schizzare i prezzi in questa parte del Paese hanno concorso anche il drammatico deficit infrastrutturale, la presenza delle organizzazioni criminali che condizionano molti settori economici, la poca concorrenza nel campo dei servizi e soprattutto un sistema distributivo delle merci molto arretrato e poco efficiente». Per quanto concerne le principali tipologie di prodotto, l'euro ha fatto esplodere i prezzi delle bevande alcoliche e dei tabacchi (+63,7%), quello delle manutenzioni/ristrutturazioni edilizie, gli affitti, i combustibili e le bollette di luce, acqua e gas e asporto rifiuti (+45,8%), nonché dei trasporti (treni, bus, metro +40,9%). Pressochè in linea, se non addirittura al di sotto del dato medio nazionale, gli incrementi dei servizi alberghieri e della ristorazione (+27,4%), dei prodotti alimentari (+24,1%), del mobilio e degli articoli per la casa (+21,5%), dell'abbigliamento/calzature (+19,2%). «A differenza di quanto è stato denunciato sino ad ora - conclude Bortolussi - con l'avvento dell'euro non sono stati i commercianti a far esplodere i prezzi, bensì i proprietari di abitazioni, le attività legate alla manutenzione della casa, le aziende pubbliche dei trasporti, i gestori delle utenze domestiche ed, infine, lo Stato con gli aumenti apportati agli alcolici e alle sigarette. Ricordo che sul totale della spesa media familiare, che nel 2011 è stata pari a quasi 30.000 euro, i trasporti, le bollette e le spese legate alla casa hanno inciso per quasi il 50% del totale, mentre la spesa alimentare solo per il 19%».

Fmi, per risanare meglio alzare le tasse che tagliare la spesa – Tonia Mastrobuoni
TORINO - Nei giorni in cui i politici tedeschi più irriducibili si sono preparati all'incontro tra Angela Merkel e Antonis Samaras riempiendo i giornali con interviste astiose, contrarie a qualsiasi ipotesi di indulgenza nei confronti della Grecia, è utile sfogliare un saggio del Fondo monetario internazionale uscito nelle scorse settimane. Avere fretta, sostiene (senza citare esplicitamente Atene ma è evidente che il riferimento è anche al paese guidato da Samaras), potrebbe diventare ancora più costoso. Per il paese dell'Egeo travolto dal quinto anno consecutivo di recessione, ma anche per l'Europa. Dal lavoro, intitolato «Il successo dell'austerità negli Stati Uniti, Europa e Giappone», si apprende che è controproducente e pericoloso chiedere di mettere a posto le finanze pubbliche in tempi troppo brevi. Atene, com'è noto, chiede di avere due anni in più per centrare l'obiettivo del disavanzo sotto il 3%, di raggiungere l'obiettivo nel 2016 invece che nel 2014. Domandare sforzi eccessivi in periodi troppo ravvicinati e, soprattutto, a paesi che attraversano periodi di flessione dell'economia, aggrava la crisi, dimostra il saggio (che essendo un «working paper» non esprime la posizione ufficiale del Fmi). Soprattutto - questo lo spunto un po' eterodosso dei tre economisti, Nicoletta Batini, Giovanni Callegari e Giovanni Melina - se l'aggiustamento dei conti è fatto attraverso tagli alla spesa. Meglio, sostengono, alzare le tasse. Il calcolo che ne deriva è sorprendente: durante una recessione, per ogni euro di taglio alla spesa se ne perdono, nel primo anno, tra 1,6 e 2,6 di prodotto interno lordo mentre per ogni euro di aumento delle tasse se ne sacrificano molti meno, tra 0,16 e 0,35. La conclusione è che «aggiustamenti dei conti morbidi e gradualmente sono preferibili rispetto a risanamenti concentrati molto sul breve periodo o aggressivi, soprattutto per economie in recessioni che affrontano oneri alti sul debito pubblico, poiché favorire la crescita è la chiave del successo del risanamento, in questi casi». Lo studio che misura in sostanza gli effetti negativi dell'austerità sull'economia è basato su dati dei paesi dell'area euro, degli Usa e del Giappone dimostra che il risanamento come «moltiplicatore» della crisi ha effetti peggiori durante le recessioni che in momenti di ripresa. In altre parole, la probabilità che un aggiustamento cominciato durante una recessione la aggravi «è doppia» rispetto all'eventualità che una ripresa si trasformi in recessione. E correzioni «forti» hanno il 20% di possibilità in più di accentuare o allungare le recessioni di quelle «misurate». Pessimi, secondo il saggio Fmi, i risanamenti concentrati soprattutto sul primo periodo (in inglese «frontloaded») - e si ricordi qui che la Grecia si impose nel primo anno, nel 2010, la più colossale correzione del disavanzo della storia europea: cinque punti di prodotto. «Tendono ad avere - scrivono gli studiosi - un effetto più recessivo e, di conseguenza, a ritardare la riduzione del debito pubblico rispetto a risanamenti più gradualmente». Ma è soprattutto entrando nel merito delle cose da fare che il saggio sposa una tesi che contraddice la vulgata economica (e tre quarti degli editorialisti italiani). «Bisognerebbe dare priorità agli aumenti delle tasse», invece di tagliare la spesa, puntualizzano gli economisti di Washington. «Se gli aggiustamenti avvengono durante periodi di recessione e prediligono riduzioni della spesa pubblica e degli investimenti, dovrebbero essere gradualmente e morbide e accompagnati da aumenti delle tasse», si legge nel documento. Perché se l'aggiustamento è basato «più sugli incrementi delle tasse che sui tagli alla spesa, ed è graduale, il debito cala di più e l'effetto sull'economia è meno negativo».

La gravità delle pene - Vladimiro Zagrebelsky

L'inumanità di ciò che ha fatto Brevik non deriva solo dalle decine di giovani vite che ha spento e dalle centinaia di feriti e mutilati che ha prodotto, ma anche dalla presunzione del superuomo che, per lanciare al mondo il suo messaggio, riduce a oggetto irrilevante la persona delle sue vittime. Vittime anche a suoi occhi incolpevoli, ma

strumenti utili al suo disegno. Certa essendo – e anzi rivendicata - la sua colpevolezza, come resistere alla tentazione di trasferire dal fatto alla persona il giudizio di «non umanità»? Che farne? Come punirlo? Punirlo o renderlo inoffensivo, o entrambi? Come in altri atroci casi il dibattito esce dalle aule giudiziarie, dagli studi dei criminologi e dei penalisti, dai parlamenti e investe la società nel suo complesso. La richiesta è solitamente di maggior severità delle pene inflitte ed anche di lunga, se non definitiva, esclusione del colpevole dal consorzio sociale. In Norvegia il difficile (impossibile?) quesito sulla capacità di intendere e di volere di Brevik è stato oggetto di sondaggio di opinione e la maggioranza ha detto di volerlo condannato piuttosto che internato in custodia psichiatrica. In Belgio, pochi giorni orsono, la liberazione condizionale dopo sedici anni di reclusione, della moglie complice del Dutroux che seviziò e uccise numerose giovani ragazze, ha spinto centinaia di persone a protestare in corteo, guidate da parenti delle vittime. In Italia le condizioni, spesso inumane, in cui i detenuti vengono tenuti in carcere non riescono a suscitare grande turbamento nella società. Negli Stati Uniti i candidati alla presidenza si guardano bene dal mettere in discussione la pena di morte, ma persino si tengono lontani dal problema della diffusione delle armi da fuoco, pur davanti alle ripetute stragi con esse compiute. Segnali diversi di un atteggiamento che ha tratti simili. La storia delle pene criminali riflette la varietà degli scopi del potere statale di punire, dopo che lo Stato ne ha assunto il monopolio, progressivamente escludendo o limitando la vendetta privata. Essa illustra anche l'evoluzione dei costumi e della sensibilità umana, che ha portato via via ad attenuare le più atroci sofferenze inflitte ai rei. A lungo pene con sofferenze per noi oggi inconcepibili rimasero in vigore e furono praticate in società per altri versi celebrate come modelli di raffinata civiltà. Tra i tanti, la Venezia del '600 e '700 né può essere un esempio. Si trattava non solo della pena di morte, ma con essa di torture efferate, praticate in pubblico per punire il colpevole e, con le sue sofferenze, ammonire il popolo. Il popolo ne era intimorito, ma anche partecipava allo spettacolo. Ciò che in Europa fa parte della storia, è ancora visibile altrove nel mondo e qui da noi ora suscita orrore. Ma si tratta di storia nostra ancora recente e non priva di lasciti. Cesare Beccaria, solo duecentocinquanta anni orsono, combatteva la pena di morte e la pratica della tortura, ma per i più gravi reati suggeriva una pena gravissima, una «perpetua e gravosa detenzione»; sulla sua scia Denis Diderot, proponeva di sostituire la pena di morte con la «schiavitù perpetua», con «una dura e crudele schiavitù». E si trattava degli intellettuali più illuminati della loro epoca, quella in cui affondano le radici del diritto del nostro tempo. Nello stesso ordine di idee, la proposta del Comitato della legislazione penale dell'Assemblea costituente francese del 1789 di abolire la pena di morte, era accompagnata e sostenuta dall'atrocità della pena sostitutiva: pena detentiva da dodici a ventiquattro anni, così descritta: «Il condannato sarà detenuto in una segreta oscura, in completa solitudine. Corpo e membra porteranno i ferri. Del pane dell'acqua e della paglia gli forniranno lo stretto necessario per nutrimento e doloroso riposo». Una volta al mese la porta della cella sarà aperta «per offrire al popolo una lezione importante. Il popolo potrà vedere il condannato carico dei ferri al fondo della sua cella, e leggerà sopra la porta il nome del condannato, il delitto e la sentenza». E' passato il tempo, i costumi si sono addolciti, la repulsione per la crudeltà, anche e specialmente se praticata dallo Stato, è cresciuta nella società. Ma la questione della gravità della pena da infliggere ai colpevoli di reati (non necessariamente solo dei più gravi) è sempre aperta e riguarda la giustificazione e lo scopo della pena, insieme alla legittimazione dello Stato e della società a infliggerla. La retribuzione per il male cagionato si accompagna alla preoccupazione di eliminare il pericolo che il criminale può rappresentare. Pene dolorose dunque, e lunghe o persino perpetue, come l'ergastolo («fino alla fine»). Ma a queste elementari richieste si accompagna ora, pur senza integralmente sostituirsi ad esse, un diverso atteggiamento, non disperato rispetto alla natura inemendabile del criminale, ma ottimista o almeno non chiuso alla speranza. Si tratta della scelta, anche propria della nostra Costituzione, che vede nella pena l'occasione e la possibilità di risocializzazione del reo: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Pene lunghissime e tanto più le pene perpetue, non solo finiscono per applicarsi nel corso del tempo a persone che necessariamente sono diventate radicalmente diverse da quelle che hanno commesso il delitto (perché allora continuare a punirle?), ma in più, sopprimendo ogni speranza nel detenuto, lo incattiviscono piuttosto che aprirlo a rapporti corretti con gli altri. Chi opera nelle carceri a contatto con i detenuti conosce questa dinamica nell'esecuzione delle pene. Sono questi degli argomenti che rispondono alle domande di fondo sul potere o addirittura del dovere di punire? E sul come e quanto punire? O sono solo considerazioni che arricchiscono il quadro, mostrando quanto complesso e relativo esso sia? Forse senza risposta definitiva e tranquillizzante.

Repubblica – 25.8.12

Apple-Samsung, condannati i coreani. "Brevetti violati per un miliardo di dollari" – Tiziano Toniutti

SAN JOSE - Nove persone per tre giorni in camera di consiglio, assieme a centinaia di pagine di riferimento, esemplari e prototipi di smartphone e tablet. Per produrre una sentenza non semplice da elaborare 1, studiando documenti complicati e design industriale, tecnologie, e un numero imponente di brevetti, sparsi tra l'hardware e il software. Ma nonostante la complessità, la sentenza è arrivata in anticipo sui tempi, smentendo gli analisti che ne ritenevano probabile l'arrivo nella prossima settimana. E subito dopo la decisione di una corte sudcoreana 2 in una materia simile, che ha deciso per il ritiro dal mercato di alcuni prodotti di entrambe le aziende. Samsung ha violato i brevetti. La sentenza della corte di San Jose arriva con una cifra di indennizzo per Apple: 1,05 miliardi di dollari, importante ma lontana dai 2,5 chiesti dalla mela. E al verdetto economico, aggiunge un messaggio chiaro: Apple ha dei brevetti, e Samsung li ha violati, sapendo di farlo, nella progettazione dei suoi smartphone. L'azienda coreana è stata riconosciuta colpevole di aver copiato il "rimbalzo" dell'interfaccia grafica che si ottiene navigando tra i contenuti delle applicazioni su iPhone e iPad. Secondo i giurati, Samsung ha violato questo brevetto su tutti i dispositivi indicati da Apple. Per quanto riguarda il brevetto del pizzico allo schermo per zoomare ("pinch and zoom"), anche qui la giuria si è dichiarata a favore di Cupertino, con eccezioni relative ad alcuni modelli di smartphone. Stesso giudizio nel caso del "tap to zoom",

la funzione di iOS che ingrandisce le immagini e i documenti quando li si tocca con un dito. I dispositivi Samsung violano il brevetto, eccettuato il Nexus S 4G. Parere negativo per Samsung anche per quanto riguarda l'interfaccia utente, anche questa secondo la giuria viola la proprietà intellettuale di Cupertino. Anche sul design dell'iPhone la giuria ha espresso parere favorevole per Apple, eccettuato il tablet Galaxy Tab, che secondo i giurati non ha nulla a che vedere con il tablet dell'azienda concorrente, l'iPad. E la giuria non concede nulla a Samsung anche sulla controcausa aperta dai coreani su alcuni brevetti che Apple avrebbe illegalmente utilizzato nei suoi prodotti: respinta. Dall'altra parte, non è stata accolta la denuncia di Apple di violazione delle regole antitrust. Difficile non pensare a una pronta richiesta di appello da parte di Samsung. Processo chiave. Il dibattito Apple-Samsung nasce da una causa iniziata da Steve Jobs, con obiettivo il ritiro dal mercato di diversi prodotti della corporation sudcoreana. Un processo di importanza primaria perchè le due aziende sono i più grandi produttori di smartphone nel mondo. Il mercato degli smartphone, i più diffusi "dispositivi connessi" dell'era post-computer, è una delle più ricche miniere economiche del presente e del futuro. Così, il processo Apple-Samsung diventa più della semplice contrapposizione di due potenze industriali sui brevetti: è una bilancia del potere che misura cosa è libero e cosa no in un mercato in forte espansione (oltre 406 milioni venduti nel mondo in totale nel secondo quarto dell'anno). E di rimando, il processo indica qual è l'azienda che avrà più margine di manovra. Si tratta inoltre di aziende avversarie in tribunale ma alleate in affari: una delle divisioni di Samsung produce per Apple diversi componenti, tra cui il display Retina di iPad e le memorie a stato solido di diversi prodotti. Le reazioni. Secondo Samsung, a uscir sconfitto dalla sentenza è però soprattutto il consumatore. Il gruppo sudcoreano ha commentato in un comunicato che "la decisione di venerdì non deve essere vista come una vittoria per Apple: è il consumatore americano che esce sconfitto. Tutto questo determinerà meno scelta, meno innovazione e prezzi potenzialmente più elevati". Da parte sua, Cupertino replica seccamente, come riporta l'agenzia Bloomberg, che "rubare non è giusto", e plaude alla decisione della giuria.

Le minacce di Orbàn alla Ue. "Apriremo altri conflitti" – Andrea Tarquini

BERLINO – Se il paese che governi ha dei problemi, interni e col resto del mondo, non c'è miglior ricetta che scaricare ogni colpa oltre confine. E dire che vinci e tutto va bene perché batti quei cattivi incapaci al di là delle tue frontiere. Ricetta vecchia: qualcuno in Italia decenni or sono disse 'molti nemici molto onore', altri in quei decenni a Berlino o a Mosca se la presero con immaginarie congiure internazionali più o meno ebraiche. Oggi quei ricordi del passato tornano attuali in paese membro dell'Unione europea e della Nato, l'Ungheria. Nella riunione annuale di tutti gli ambasciatori del paese sparsi per il mondo e convocati a Budapest, il premier-autocrate nazionalconservatore Viktor Orbàn ha pronunciato un discorso che - e fosse ben letto ed esaminato da Barroso a Bruxelles, dalla signora Merkel a Berlino o da Mario Draghi alla Bce a Francoforte - lascerebbe un forte segno negativo. Citiamone i passi essenziali, riferiti dall'insospettabile quotidiano liberalconservatore e filogovernativo tedesco Die Welt. La nostra nuova Ungheria, ha detto Orbàn alle sue feluche, ha vinto tutti gli scontri che da quando io sono premier l'hanno opposta all'Unione europea, negli ultimi due anni. Cioè gli scontri sulle leggi liberticide contro i media, sul controllo pubblico imposto sulla Magyar Nemzeti Bank (la Banca centrale), sulle tasse punitive per gli investitori esteri dipinti come malefico capitale internazionale. E l'Ungheria ha vinto, ha continuato Orbàn, "perché quei conflitti sono stati pensati, iniziati, aperti intenzionalmente dall'Ungheria stessa sotto la mia leadership". Avvertimento e informazione successiva al corpo diplomatico: "Aspettatevi l'apertura di nuovi, altri conflitti del genere con la Ue nel prossimo futuro". Tanto più, ha spiegato l'amico e ammiratore di Berlusconi e di Putin eletto premier a maggioranza dei due terzi dagli ungheresi (stanchi nel 2010 dei governi socialisti che si alternavano tra corruzione inefficiente e poi tardivi soprassalti di doloroso rigore tecnocratico) questa Ue è incapace. Soprattutto l'eurozona, è incapace di salvare l'euro, per cui quando s'incontrano ai vertici i suoi leader "sembrano gente che parla della Luna o di Marte". Ai cinéphiles tra chi legge, o ai più anziani, verrà forse in mente quella splendida scena del ballo col mappamondo di Charlie Chaplin che impersona l'immaginario (ma allusivo) tiranno Adenoid Hinkel nell'indimenticabile film 'Il grande dittatore'. Ma a parte gli scherzi, il problema è serio. Questo premier che intanto sta negoziando, e quasi mendicando, un credito di almeno 15 miliardi di dollari col Fondo monetario internazionale e con l'Unione europea, in sostanza sputa sul piatto in cui spera di mangiare. Certo, Orbàn può anche vantare successi nel suo duro negoziato con gli sperati creditori che poi insulta. Sconti ottenuti dai creditori internazionali sul debito estero ungherese, e poi una politica di tagli brutali, quasi alla Pinochet, ai danni dei ceti più deboli, l'hanno aiutato a stabilizzare la situazione economica, pur lontana dalla solidità industriale ceca e slovacca o dal perdurante boom alla coreana della Polonia democratica, e a rafforzare il fiorino. Dei costi sociali si parla poco. Anche perché il bavaglio ai media - Klubradio, l'emittente che era la massima e più ascoltata voce mediatica indipendente, ormai si riceve a fatica anche nella capitale-contribuisce a creare un clima in cui preferisci non criticare il potere. Anche se i fondi pensione privati sono stati espropriati in modo stalinista dallo Stato, anche se i disoccupati in malattia non hanno più diritto automatico al servizio sanitario nazionale. Anche se i neolaureati delle ancora ottime università magari corrono a comprare l'ultimo biglietto di treno o volo low cost per Berlino prima che entri in vigore una legge che obbligherà i laureati a 'rimborsar' lo Stato lavorando in patria. Sullo sfondo, c'è la riabilitazione strisciante di Horthy, il dittatore alleato di Hitler. Gli investimenti stranieri non mancano, anche se sono ben meno che a Varsavia o Praga: Mercedes raddoppierà la fabbrica in Ungheria, Audi lavora a tempo continuo per la 'piccola' prodotta nel paese magiaro. Non hanno ancora reagito alla tassa annunciata sulle conversazioni con i telefonini cellulari, che darà un colpo ai grandi operatori di rete internazionali, o all'idea contraria alle norme Ue di imporre prezzi sotto costo, 'non profit', per elettricità, gas e acqua. Il sistema autocratico funziona, comincia a minacciare di diventare contagioso. I partiti della nuova destra europea - come l'altro giorno i 'Democratici di Svezia', i nuovi populistici di Stoccolma - elogiano Orbàn come esempio. Bruxelles e Berlino tacciono ancora. La priorità è la salvezza dell'euro. Per cui gli strappi greci ai criteri di rigore di Maastricht sono visti con ben più severità che non l'addio di Budapest ai valori costitutivi del mondo libero, quelli nati col celebre discorso di Winston Churchill che denunciava la cortina di ferro abbassata da Stalin su mezza Europa. Alla cortina di silenzio e paura calata da

Orbán sull'Ungheria il mondo libero non reagisce. E i partner politico-economici prioritari di Orbán, cioè la Russia di Putin, la Cina e l'Iran, reagiscono promettendo più appoggio a Budapest. Unione europea e Nato non vedono, o fanno finta di non vedere.

Atene, manifestazione degli immigrati contro l'orrore della violenza xenofoba

Ettore Livini

ATENE - Nessun fiore. Zero biglietti. E le macchie di sangue già cancellate in tutta fretta dal marciapiede come si fa con tutto ciò di cui si vergogna. Il palcoscenico dell'ultimo atto della tragedia greca è qui ad Anaxagora, a due passi dal mercato vecchio di Atene. In questi 70 metri di asfalto sporco e arroventato dal sole, il vaso di Pandora della crisi ellenica ha scatenato - e poi provato subito a dimenticare - il suo figlio più odioso: il razzismo. "E' successo là, vicino a quell'angolo dove ci sono i sacchetti della pattumiera, ma io non ne so niente", mette le mani avanti Ibrahim, come dice di chiamarsi, seduto di fronte al Coinstar money transfer. Erano le 4.30 di mattina di domenica 13 agosto. Cinque motociclisti con il volto coperto dal casco sono entrati in questo vicolo accanto a via Piraeus. Pochi minuti prima avevano provato ad aggredire senza successo, dicono i testimoni, un ragazzo marocchino e uno romeno. Qui non hanno sbagliato. Hanno sfoderato i coltelli e hanno colpito - lasciandolo sul terreno di fronte a una piccola moschea clandestina - un ragazzo iracheno di 19 anni (nessuno qui ne sa il nome) morto poche ore dopo in ospedale. Un caso isolato? Tutt'altro. "Ci sono bande di fascisti che pretendono di amministrare la legge a modo loro", è l'allarme del sindaco di Atene Giorgos Kaminis. Non esagera. "Siamo nel mirino dei neo-nazisti da una parte e della polizia dall'altra" dice Yussuf, portavoce dell'associazione dei lavoratori immigrati in testa all'oceanica manifestazione di protesta convocata nella capitale. E' un'escalation del terrore, in sei mesi abbiamo registrato oltre 500 attacchi contro stranieri in Grecia. In molti - dice il tam-tam - ispirati da Chrysi Avgi, Alba d'oro, la formazione di ultra-destra entrata in Parlamento con il 7% dei voti. "Gli episodi di xenofobia stanno aumentando in maniera drammatica e i colpevoli agiscono indisturbati grazie all'impotenza di governo e polizia", ha messo nero su bianco l'alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite. Una latitanza che ha le sue spiegazioni: il 50% delle brigate anti-sommossa delle forze l'ordine che pattugliano la capitale ha votato il simbolo (una sorta di svastica) dei nazionali socialisti. Mentre il Governo Samaras ha capito che la campagna contro l'immigrazione clandestina, in un paese dove la disoccupazione giovanile è al 54%, paga. "Non possiamo nasconderci dietro un dito. Il problema esiste, Agios Pantaleimonas e tutta la zona attorno a Omonia sono diventate territorio straniero e comanda la microcriminalità", dice Nikos Papanconstantinou, 67enne pensionato di Akarnon che la sera ha paura di uscire da casa. Attraverso l'Evros, il fiume al confine con la Turchia dove transitano i due terzi degli stranieri che entrano clandestinamente in Europa, sono arrivati e si sono stabiliti in Grecia un milione di stranieri ("storie, sono almeno 2,5 milioni", dice Theodoros Koudounas del comitato centrale di Alba d'oro) il 10% della popolazione. Impiegati come manovalanza a basso costo in campagna nei periodi di vacche grasse, mal sopportati oggi che di lavoro non ce n'è più e che il 27% dei greci vive sotto la soglia di povertà. La crisi economica ha infiltrato così la xenofobia nel cuore tollerante e antico della democrazia ellenica, ben oltre il fanatismo dell'ultradestra. "Con così tanti africani in Grecia, le zanzare del Nilo almeno avranno cibo di casa loro", ha twittato da Londra 2012 la 23enne triplista Voula Papachristou, espulsa subito dai giochi per razzismo ma confortata in rete da migliaia di fan che condividevano le sue opinioni. Samaras ha cavalcato spregiudicatamente la tigre. Nei giorni scorsi la polizia ha rastrellato le strade della capitale a caccia di clandestini nella mediaticissima operazione Xenion Zeus. Fermando 11mila extracomunitari e arrestandone 2mila. "Un rastrellamento condotto con metodi brutali", per Amnesty International. Un atto dovuto per i canali tv dove di immigrazione si parla in dibattiti al calor bianco in cui Vittorio Sgarbi passerebbe per il Mahatma Gandhi. Troppo poco per Alba d'oro. "Bisogna espellere tutti gli irregolari subito. A colpi di duemila in due settimane ci metteremmo 50 anni!", dice Koudounas. La sua soluzione? "Tre treni al giorno da Larissa al confine con la Turchia carichi ognuno di tremila extracomunitari da scaricare oltreconfine". Un déjà vu da brividi. Del resto un suo compagno di partito di Ochalia, in Peloponneso, è già passato dalle parole ai fatti chiedendo "a tutti gli uomini dai 15 ai 70 anni" di riunirsi in Brigate per la sicurezza contro la popolazione rom dell'area. Il governo, messo alla corda dall'esplosione di incidenti xenofobi e dalla giustizia fai-da-te, alla fine ha battuto un colpo. "Non tollereremo raid di brigate che si nascondono dietro simboli nazionalisti", ha detto ieri attaccando Chrysi Avgi. Suri, 27, arrivata dal Bangla Desh in prima fila alla manifestazione di ieri con il suo sari arancione in Omonia non si fida. "Aspetto i fatti". E anche lei - con lo spettro del razzismo, figlio della crisi, che aleggia sotto il Partenone - questa sera, come il pensionato Nikos, non uscirà di casa.

Bruciati cento milioni nella falsa bonifica. In Friuli nuovi guai per la Protezione civile

Paolo Berizzi

UDINE - Questa è la storia di una laguna che è diventata una mangiatoia. Una laguna malata e mai bonificata. Un buco nero di sprechi e veleni nel quale lo Stato ha annegato 100 milioni. È una storia di fanghi al mercurio e commissari indagati, di canali otturati e analisi creative. Per raccontare lo scandalo della laguna di Grado e Marano basterebbe dire come è iniziato e come sta (forse) finendo. È iniziato con uno stato di emergenza (3 maggio 2002, ministro dell'Ambiente era Altero Matteoli) e la nomina di un commissario da parte dell'allora boss della Protezione civile Guido Bertolaso (dall'anno dopo e fino allo stop di Monti si andrà avanti col sistema della deroga che ha causato le porcate del G8 e della ricostruzione post-terremoto dell'Aquila). Lo scandalo sta finendo con la richiesta di rinvio a giudizio per 14 persone (tra commissari e soggetti attuatori; diversi i politici di entrambi gli schieramenti). Dovranno rispondere di peculato, omissione e truffa ai danni dello Stato. Non solo: si sta prefigurando anche il reato di disastro ambientale. Perché - ha scoperto Viviana Del Tedesco, il sostituto procuratore di Udine che indaga sulla vicenda e ha firmato le 40 pagine d'accusa - i lavori per l'eliminazione dei fanghi inquinanti ("un falso presupposto"), in questi dieci anni - ecco l'ulteriore beffa - hanno provocato, a loro volta, seri danni alla laguna. "Sia alla morfologia che

all'ecosistema". Per la serie: non bastava sprecare 100 milioni per non risolvere un problema; bisognava anche aggravarlo. Un pasticcio all'italiana. Con tutti gli ingredienti al loro posto e qualche chicca... Per esempio l'immane cognato (indagato) di Bertolaso, quel Francesco Piermarini esperto di cinema ma anche di bonifiche, ma forse più di cinema se dopo il flop della Maddalena (72 milioni per ripulire i fondali che però sono ancora pieni di idrocarburi) l'hanno imbarcato (47mila euro) anche in questa folle operazione nell'Alto Adriatico finita nella maxi-inchiesta della procura di Udine. L'hanno chiamata, non a caso, "finta emergenza del Sin" (sito inquinato di interesse nazionale, la laguna appunto). In origine è lo stabilimento Caffaro di Torviscosa. La Caffaro sta alla chimica come l'Ilva sta all'acciaieria. Fondata nel 1938 alla presenza di Mussolini come sede produttiva del gruppo "Snia Viscosa", più di 25mila tonnellate di prodotti venduti ogni anno. Adesso l'azienda è chiusa (il gruppo Snia è in amministrazione straordinaria). Per anni, però, la Caffaro ha sputato veleno. Fango al mercurio trascinato in laguna dai fiumi Aussa e Corno. Il risultato è che lo specchio d'acqua antistante lo stabilimento si è riempito di metalli. I canali (cinque) si sono intasati rendendo sempre più difficile la navigazione e mandando su tutte le furie le marinerie di Aprilia Marittima (si costituiranno parte civile assieme a Caffaro). "Era chiaro fin da subito che l'inquinamento riguardava solo una minima parte della laguna di Grado e Marano - osserva il pm Del Tedesco -. Ma qualcuno ne ha approfittato". È il 2001, iniziano le sorprese. La commissione fanghi nominata dalla Regione deposita un progetto definitivo per i drenaggi di tutti i canali. Lo studio viene consegnato il 28 febbraio 2002. Resterà nel cassetto per dieci anni. Due giorni fa la Guardia di finanza di Udine va a prenderlo a Trieste negli uffici della Regione. Una scoperta "interessante". Per due motivi: primo, il 3 maggio del 2002 - tre mesi dopo il deposito della ricerca - il ministero dell'Interno decreta lo stato di emergenza. Che manda il progetto in soffitta. Secondo: il piano "dimenticato" dalla Regione (quanto è costato?) prevedeva di rimettere i fanghi tolti dai canali in laguna (come si fa dai tempi della Serenissima) e non certo, come si è deciso dopo, di portarli a Trieste o a Venezia, o stocarli come rifiuti speciali in vasche di colmata che cadono a pezzi. Perché si sono scordati del progetto? La risposta ce l'hanno i magistrati. "Hanno voluto e poi cavalcato lo stato di emergenza per abbuffarsi di incarichi, consulenze, nomine, poltrone". Un valzer costato 100 milioni in dieci anni. I commissari che si avvicendano sono tre. Il primo (giugno 2002) è Paolo Ciani, consigliere e segretario regionale di Fli, già assessore all'ambiente. In Regione, e infine a Gianni Menchini, geologo vicino all'assessore pidellino Riccardo Riccardi. L'anno scorso il premier Monti, d'accordo col ministro Corrado Clini e con il nuovo capo della Protezione civile, Franco Gabrielli, decide che può bastare: stop al commissario della laguna. I fari della magistratura sono già accessi. Il prosciugamento del denaro pubblico è iniziato con le analisi dei fanghi. Costate 4 milioni, si rivelano inutili perché mai validate da nessun organismo pubblico. I carotaggi vengono affidati alla Nautilus, un'azienda calabrese all'epoca sprovvista del certificato antimafia. Poi arrivano gli altri "investimenti". Gettati, è il caso di dire, nel fango. Vasche di raccolta e palancole (paratie di ferro) garantite 64 anni che a distanza di sei anni stanno crollando (il metallo si sbriciola e inquina la laguna). I commissari ottengono strutture da 30 persone, gli stipendi schizzano da 5 a 11mila euro al mese. Una bengodi per tecnici e soggetti attuatori. Una piccola Maddalena, con la sua cricca. Persino grottesche alcune iniziative messe in campo: dopo il decreto dello stato di emergenza per inquinamento ambientale, all'Università viene commissionato uno studio di fattibilità per installare un'attività di allevamento di molluschi nella stessa laguna. In tutto questo non può mancare la ciliegia sulla torta: al netto dei 100 milioni spesi, l'area Caffaro - secondo alcuni l'unica inquinata, secondo altri l'epicentro della presunta pandemia dell'intera laguna (1600 ettari) - , non è stata mai bonificata. È il colmo. La giunta regionale tace. Sulla vicenda l'unica a martellare è l'emittente televisiva locale "Triveneta". Intanto i magistrati vanno avanti. Malata curabile, immaginaria o terminale, per la laguna gli orizzonti sono sempre meno blu.

l'Unità – 25.8.12

Scelte da fare per lo sviluppo – Guglielmo Epifani

È un fatto sicuramente da apprezzare la scelta del governo di dedicare il primo consiglio dei ministri al tema della crescita. Troppe parole in libertà e contraddittorie sono corse in questa calda estate e troppo in discesa si mantiene l'andamento dell'economia, della produzione, degli investimenti e dell'occupazione per pensare di non fare altrimenti. Dire un giorno che l'autunno sarà drammatico e vedere il giorno dopo la luce in fondo al tunnel non sono necessariamente due previsioni antitetiche. Ma a condizione che si spieghi bene l'una e l'altra e soprattutto che si decida di fare del tema degli stimoli alla crescita il cuore dello scorcio finale della legislatura. Il punto di partenza da ricordare è sempre lo stesso. Siamo l'unico Paese che in oltre 5 anni di crisi e di recessione non ha fatto la benché minima politica anticiclica. Nulla per sostenere redditi, o consumi, nulla per favorire investimenti pubblici a sostegno della domanda nei settori tradizionali o in quelli legati all'ambiente e la messa in sicurezza dei territori, nessuna politica industriale o di difesa intelligente dei nostri presidi strategici. Fiat e Parmalat, Finmeccanica o l'Alcoa, mentre qualcosa si è mosso per l'Ilva, sono i simboli di quanto sia provinciale e sbagliato il nostro modo di intendere il rapporto tra libertà di impresa e interesse nazionale. Inoltre, la difficoltà di accesso al credito e i costi del credito, in una fase di contrazione della domanda interna, continuano a cancellare migliaia di piccole e medie attività e altrettanti posti di lavoro: nell'artigianato, nel turismo, negli esercizi commerciali. Il realismo che si chiede è dunque quello di partire dalla pesantezza della situazione e di dedicare al tema della crescita almeno lo stesso impegno che il governo dedica al rigore dei conti e alle politiche di bilancio. Troppa politica dei due tempi c'è stata e troppi ritardi. Poi bisogna saper scegliere le priorità e sapere su quali risorse per quanto piccole si può contare in questi mesi. Appare insensato puntare su piani per i quali non vi sono le risorse ma anche fare decidere alla Ragioneria dello Stato scelte che spettano alla responsabilità di governo e Parlamento. Se infatti una osservazione va fatta alle ipotesi che circolano nelle dichiarazioni di questi giorni, è l'assenza di un criterio di selezione e di priorità legate anche ai tempi di attuazione. Tra una riduzione dell'Iva per settori che produrranno effetti da qui a qualche anno, e incentivi per interventi capaci a breve di stimolare investimenti e occupazione, vanno scelti questi ultimi. Così come vanno prese di petto le

situazioni di crisi settoriali a partire dal settore dell'auto. Qui cosa dobbiamo ancora aspettare? Altri disimpegni, altri investimenti ritardati, altre chiusure di stabilimenti e di aziende della filiera? Ci sono poi delle scelte che attengono più propriamente a delle scelte politiche. Si possono fare politiche anticicliche senza risorse, puntando solo sulle semplificazioni normative o burocratiche, che pure sono importanti? Si possono fare politiche industriali senza il ruolo decisivo della mano pubblica? Si possono liberare risorse, in una fase con pochi margini, spostando carichi fiscali in modo più equo? E si può per il breve periodo e per il lungo, sacrificare ancora la ricerca, l'innovazione, la stessa formazione, troppo piegata a una alternanza scuola lavoro di basso profilo? E infine: è proprio impossibile operare deroghe al patto di stabilità degli enti locali rigorosamente ispirate agli interventi già coperti da finanziamenti nel campo della messa in sicurezza di edifici e territori? Anche sui consumi si può e si deve far qualcosa. Se era già incomprensibile l'aumento delle accise sui carburanti prima, lo è oggi di più a maggior ragione. L'inflazione italiana si mantiene più alta della media europea e questo non aiuta i redditi più bassi e le aree di povertà. L'inflazione fa bene agli equilibri di bilancio del Paese, ma questa non appare proprio una buona ragione per lasciarla andare. Le accise si possono e si debbono ridurre, anche con soluzioni mobili come quelle sperimentate nel passato. E i riflessi di una tale scelta aiuterebbero una parte dei consumi delle fasce popolari oltre a dare uno stop alla crescita dei prezzi malgrado la recessione. Vi sono poi campi in cui si possono fare cose utili in tempi brevi. L'agenda digitale sicuramente, e ancor di più la restituzione dei crediti delle pubbliche amministrazioni. La stessa Cassa dei depositi e prestiti può essere chiamata ad altri interventi di sostegno a processi di riorganizzazione nel campo delle utilities degli enti locali e delle reti infrastrutturali mentre fondi europei vanno indirizzati sempre di più verso formazione e ambiente. Il segno di fondo che va chiesto al governo è sostanzialmente quello di cambiare velocità, di far capire all'insieme del Paese che ritrovare fiducia non passa solo, come pure è evidente, da quello che si stabilisce in Europa, ma anche da quello che si fa da noi, e che non può essere solo una politica di tagli e sacrifici. Il Consiglio dei ministri ieri ha, da quel che si sa, impostato il quadro. Ma ora è tempo di passare alle azioni concrete.

La risposta reazionaria – Michele Prospero

Nell'Italia repubblicana, a ridosso di contingenze che hanno richiesto governi di grande coalizione, sono esplosi con una certa regolarità dei fenomeni di antipolitica militante che hanno aggredito il sistema dei partiti, dipinto come una gigantesca macchina di sopraffazione e di intrigo, da smontare con violenza per mandarla presto al macero. Ogni volta che fioriscono ampie convergenze parlamentari per gestire un passaggio storico anomalo, si risvegliano dal torpore delle forze politiche ed economiche agguerrite. Le quali non esitano a caldeggiare uno spirito di rivolta contro tutte le rappresentanze per servirsene nel loro disegno di conservazione. La retorica dell'antipolitica ha trovato nei decenni diversi interpreti (ora con uno spartito di destra e ora di sinistra) in un gioco che ha sempre avuto però lo stesso esito: l'utilizzazione della carica antisistema della delegittimazione di ogni ceto politico per bloccare l'evoluzione dell'ordinamento costituzionale e restringere gli spazi della democrazia. Si evidenzia nella storia del dopoguerra un perpetuo circolo che passa dall'intesa parlamentare tra le opposte forze politiche per gestire una emergenza, alla repentina esplosione di una rabbia antipolitica che fiacca i soggetti dell'innovazione, per approdare infine alla stabilizzazione moderata che impone ordine e disciplina. Il primo assaggio di questo impiego della carta dell'antipolitica per sorreggere un cammino di destabilizzazione-restaurazione si ebbe con l'apparizione sulla scena pubblica del commediografo Guglielmo Giannini. Nel dopoguerra, con il suo Uomo Qualunque raggiunse cifre elettorali notevoli, e diede sfogo alla protesta contro i politici di ogni colore, disprezzati perché raffigurati come in preda ai più volgari appetiti. Il suo repertorio non era molto sofisticato, ma nelle piazze risuonava comunque un motivetto di successo. Per l'abilità dei leader politici di allora, che seppero attrarre il teatrante nella trappola del confronto su temi specifici e così subito lo denudarono, e soprattutto per l'estinguersi dei cospicui finanziamenti elargiti dalla Confindustria, il commediografo si rivelò essere nient'altro che una meteora. Lo scontro politico che divenne ben presto durissimo tra destra e sinistra e il conflitto sociale che assunse un tono a tratti drammatico, con il piombo della repressione che in ogni sciopero colpiva i lavoratori inermi, non lasciava spazio per un partito antipartitocratico che, con i soldi degli industriali del Nord, doveva attizzare i carboni ardenti del malcontento dei ceti parassitari del Sud. I poteri forti, dopo aver lucrato del lavoro sporco del commediografo, lo mollarono e trovarono modi più efficaci di convivenza e collateralismo con gli esecutivi. L'estetica della piazza ripulita dai partiti favorì la prosaica deriva affaristica della politica. Il secondo episodio della commedia dell'antipolitica fu rappresentato verso il finire degli anni '70, quando la protesta contro l'ammucchiata al potere ebbe colori, parole, simboli certamente di sinistra. Ancora una volta, la formazione di un governo di salute pubblica con quasi tutti i partiti dentro, divenne l'occasione di una prova di rivoluzione passiva orchestrata dagli ambienti conservatori, assai abili nel torcere a proprio vantaggio le invettive contro il Pci provenienti da un certo radicalismo liberale. Incapaci di affrontare a viso aperto una contesa politica e culturale con la sinistra, dei potenti settori della borghesia italiana aspettano la comparsa di una grande coalizione per affondare la carta del totale rifiuto della classe politica. Anche lo scontro cruento tra il movimento giovanile e le istituzioni si chiuse con il perfido circolo che, in ogni giuntura critica, vede affiorare un governo di salute pubblica che subito sprigiona ansie di rivolta (un partito armato con diffuse simpatie nelle metropoli) che indeboliscono la sinistra e aiutano chi manovra per il ritorno all'ordine antico. Al termine delle danze, il pentapartito vinse la contesa ponendo fine alla minaccia riformatrice del Pci. Nacquero così nuovi poteri, affiorarono soggetti forti nel campo mediatico e finanziarono che strinsero patti di ferro con leader e correnti di partito e nel corso di tutti gli anni ottanta misero all'angolo i comunisti, usciti feriti dalla solidarietà nazionale. La terza ondata della manovalanza antipolitica utilizzata a piene mani per colpire la sinistra e preparare un ritorno al buon ordine antico si ha dopo la formazione della strana maggioranza che sorregge il governo Monti. Alla variante di grande coalizione siglata per la gestione di passaggi traumatici della vita nazionale, come risposta sul campo matura una chiamata alle armi di giornali, riviste che riecheggiano la veemenza dei fogli antipolitici dei tempi della grande guerra o delle pagine di un periodico come "Il Borghese" ostinato avversario della costituzione repubblicana. Allora regnava Prezolini, ora tocca accontentarsi di

Travaglio. Il senso delle operazioni è però lo stesso: colpire al cuore la politica per indebolire la sinistra e accompagnare la discesa in campo di nuovi e antichi potentati. Con la retorica dell'antipolitica si è cementato un composito blocco culturale, economico e politico. In esso coesistono alla rinfusa i motivi di una destra aziendale (cavalcati dai giornali di famiglia del Cavaliere e da Libero), le ansie e le immagini sempre più fascisteggianti (i simboli lugubri, le continue metafore di morte che connotano la comunicazione del comico genovese), un giustizialismo semplificatore (inseguito da Il Fatto), un revanscismo mediatico (le reti Telecom con la parola d'ordine della piazza pulita), un sottocodice culturale (una parte significativa del Corriere della Sera dedita alla assai redditizia fustigazione della casta immaginaria). Il conservatorismo di per sé gracile si avvale di un anelito di ribellione surriscaldato dalla insofferenza per le larghe intese per riattivare il corto circuito tra megacoalizioni sorte per uno stato di necessità e restaurazioni di equilibri di potenza. Occorre smontare il gioco. Per questo è necessario preparare la ricostruzione del conflitto politico e sociale attorno a alternative ideali trasparenti. La gabbia di una grande coalizione permanente sarebbe per la sinistra letale. Invocarla con governi simil Monti, con programmi predefiniti siglati da tutti i partiti è l'arma scarica della rivoluzione passiva che vuole avvalersi del circolo governo di salute pubblica, ribellione, ritorno all'ordine per disintegrare la sinistra e far emergere perversi intrecci, spartizioni di potere.

Europa – 25.8.12

Il listone di Bersani – Mario Lavia

Con l'intervista di ieri a Repubblica Pier Luigi Bersani ha di fatto aperto la campagna elettorale del suo partito e avviato la personale corsa alla conquista di palazzo Chigi. Il tono dell'intervista non deve stupire. Bersani ha bisogno di marcare il più possibile la distinzione da Mario Monti, rivendicando al suo partito una sperimentata capacità di governo, un messaggio chiaro a quell'Europa che reclama certezze per il dopovoto. D'ora in avanti conviverà nel leader del Pd una doppia "narrazione": quella del sostegno leale al governo e la crescente autonomizzazione da questa esperienza. Giocoforza, prevarrà quel tratto della discontinuità che sarà il segno distintivo della campagna elettorale voluto dal gruppo dirigente del Pd. Il leader dem correrà il rischio di apparire contraddittorio ma per lui il gioco vale la candela. Un doppio binario faticoso sotto l'aspetto propagandistico presso il proprio elettorato, una parte del quale potrebbe non capire perché si sostiene un governo che viene criticato (la richiesta di «un cambio di passo») o al contrario perché se ne chiede l'archiviazione («una parentesi non ripetibile») se sta funzionando bene, come sostiene quel pezzo del Pd che reclama la prosecuzione dell'agenda Monti con Monti. Ma il tempo di queste contraddizioni sarà abbastanza breve. Si tratta di far passare l'idea – come dice Matteo Orfini nel suo libro – che «noi faremmo meglio», o, per usare le parole dello stesso segretario, che «può succedere che Monti non riesce a portare a casa una legge contro la corruzione, e Bersani ci riesce». Il segretario ha in mente una road map scandita principalmente in tre grandi fasi: la Festa di Reggio Emilia che si apre oggi; le primarie; la campagna elettorale vera e propria. Non è vero che fra i suoi desiderata rientrino le elezioni anticipate («elucubrazione dannosa») né è vero che tema le primarie o peggio brighi per farle saltare («tra novembre e dicembre le faremo») per la buona ragione che non solo è sicuro di vincerle (per alcuni: di stra-vincerle) ma perché l'appuntamento costituirà una formidabile occasione di promozione del Pd e della personale candidatura alla guida del governo. Vincere le primarie, sì: non sono un Vendola divenuto mansueto alleato né un Renzi per lui a corto di programmi a impensierire il numero uno del Nazareno. E si può star certi che la carta del rinnovamento generazionale sarà lui a giocarla, a partire dalle liste. Infine, da adesso in poi, il leader del Pd deve anche sconfiggere l'idea che il risultato elettorale sia del tutto incerto. Di qui le contromisure sul piano concreto. Ecco dunque l'idea di una lista-coalizione per avere la certezza di arrivare primi e aggiudicarsi così quel premio di maggioranza che secondo l'ultima ipotesi di accordo sulla legge elettorale dovrebbe spettare al primo partito: una quota superiore al 10 per cento che dovrebbe garantire al partito vincente la possibilità di formare una maggioranza di governo. Il Pd punta su questo: a imbarcare nelle proprie liste socialisti di Nencini, Verdi, Api, personalità "esterne" come Lorenzo Dellai e magari qualche transfuga dal Pdl. Senza dire dei tentativi che verranno fatti per arruolare esponenti dell'attuale governo. Dulcis in fundo – ma questo è ancora tutto da studiare, siamo ai lavori in corso – c'è l'ipotesi di saldare nella stessa lista Pd e Sel. Una possibilità che potrebbe proiettare il "listone" dalle parti del 40 per cento. Un asso nella manica. La cosa non è facile. Soprattutto per Vendola, ed infatti per ora viene fermamente esclusa dai suoi. A corollario vi sarebbe l'impegno a riformare i regolamenti parlamentari per impedire che all'indomani del voto si possano formare gruppi delle varie "componenti". In ogni caso, l'idea di liste aperte ad altre forze politiche, senza mettere in discussione il simbolo del Pd sulla scheda, può esprimere il senso del "voto utile" (proprio perché finalizzato ad aggiudicarsi il premio) e comporta un fattore dinamico di non poco conto, quel quid in grado di scongiurare lo scenario prospettato dall'Istituto Cattaneo, secondo il quale dalle urne non uscirebbe nessun vincitore.

Breivik e la malattia dell'Occidente – Guido Caldiron

Una condanna a ventuno anni di carcere, il massimo della pena secondo il codice penale norvegese, e una patente di sanità mentale per il suo autore che rende se possibile la strage di Oslo ancora più terribile e inquietante. Dopo che per mesi psichiatri e consulenti del tribunale si erano divisi rispetto allo stato psichico di Anders Behring Breivik, ieri la sentenza che ha condannato per "atti di terrorismo" l'estremista di destra di 33 anni che il 22 luglio dello scorso anno portò il terrore per le strade di Oslo e sull'isola di Utoya uccidendo 77 persone, ha posto fine a ogni interrogativo. Breivik è stato giudicato in grado di intendere e di volere al momento della strage, ora sarà detenuto nel piccolo carcere di Ila, sulle colline che circondano la capitale norvegese, e la sua detenzione potrà essere prorogata se lui risulterà ancora "pericoloso per la società" dopo lo scadere dei ventuno anni di pena. Vestito nero e camicia bianca, il braccio destro portato prima al cuore e poi teso con il pugno chiuso verso i giudici, nella pantomima del saluto nazista che lo stragista ha esibito fin dal debutto del processo in aprile, Breivik ha commentato la sentenza con un sorriso e con visibile apprezzamento. Non farà appello, come ha fatto sapere il suo legale e come aveva invece annunciato di

voler fare se fosse stato messo in discussione il suo stato mentale. «Sono un cavaliere templare, combatto contro l'islam e per questo ho dovuto compiere degli atti atroci ma necessari per difendere il popolo norvegese e la sua cultura. La storia mi darà ragione», ha ripetuto più volte in questi mesi il responsabile di uno dei peggiori atti di violenza compiuti in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Per lui che aveva progettato la strage per più di nove anni, che aveva scritto migliaia di pagine su internet evocando la minaccia dell'invasione islamica e del multiculturalismo, e la necessità di passare all'azione contro questi pericoli, che si era preparato con minuziosa attenzione alla realizzazione di esplosivi e si era allenato con altrettanto zelo all'uso delle armi da fuoco, sarebbe risultato insopportabile essere considerato un semplice "pazzo". Ora, orgoglioso della sua condanna esemplare, il killer di Oslo annuncia che nella sua cella scriverà un'autobiografia per spiegare a tutti il significato e l'urgenza della guerra, religiosa e politica, di cui si sente di essere stato un soldato esemplare. Ma se la condanna di Breivik potrà forse aiutare la società norvegese a voltare pagina, i superstiti della strage e i parenti delle vittime ad affrontare meglio le ferite del corpo e quelle dell'anima, gli apparati di sicurezza del paese a dotarsi di strumenti più efficaci – nei giorni scorsi si è dimesso il capo della polizia, dopo che l'operato delle forze dell'ordine era stato messo sotto accusa da una commissione indipendente di indagine che aveva parlato di «una strage che si poteva evitare» –, non tutte le risposte possono arrivare dalla fine del processo penale. In particolare, proprio il fatto che lo stragista di Oslo sia stato considerato "sano", anche se pericoloso per i propri simili, sembra aprire la strada a un nuovo quesito. Se di fronte al diffondersi del terrorismo jihadista e del fenomeno dei kamikaze islamici c'è chi è arrivato ad interrogarsi, non senza eccessi o strumentalizzazioni, su quale "malattia" stesse colpendo l'islam, il sinistro sorriso di Anders Behring Breivik, stragista convinto e compiaciuto della nuova crociata anti-musulmana, non dovrebbe forse spingerci a indagare su un'altra malattia, quella che sembra infettare ogni giorno di più proprio l'Occidente? A poco più di quindici anni dalla pubblicazione de *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti), in cui Samuel P. Huntington decretava che sarebbe stato il clash tra mondo islamico e mondo occidentale a prendere il posto di quello tra Est e Ovest dei tempi della Guerra Fredda, e dopo la morte di bin Laden e l'apparente chiusura del ciclo jihadista globale – celebrato tragicamente nell'11 settembre newyorkese –, islamofobia e razzismo sembrano armare ogni giorno di più la mano di estremisti violenti e lupi solitari, ma fanno sentire il proprio peso anche nelle urne, in Europa, come negli Stati Uniti. Così, chi ha cercato di indagare sulla strage di Oslo, studiando gli scritti e i riferimenti culturali di Breivik, tentando di capire come si potesse essere arrivati a tanto, si è imbattuto quasi sempre negli stessi elementi. In *Crusade 2.0: The West's Resurgent War on Islam* (City Lights Open Media) il co-direttore di Foreign Policy e collaboratore del New York Times e del Boston Globe, John Feffer, analizza quanto accaduto dopo l'11 settembre negli Usa e in Europa, indagando in particolare la relazione tra la "guerra infinita" al terrorismo lanciata dall'amministrazione Bush dopo l'attacco alla Twin Towers e il diffondersi di un clima di sospetto nei confronti dei musulmani. Per Feffer evocare oggi l'idea di una guerra senza tempo e senza fine tra islam e Occidente rimanda alla stagione delle crociate, un orizzonte culturale e storico a cui Anders Behring Breivik non ha mai smesso di fare riferimento in Rete. E al ruolo giocato dai siti anti-islamici nel dare consistenza a una comunità internazionale, che fa della "nuova crociata" il proprio orizzonte politico quotidiano, presta molta attenzione il giornalista norvegese Øyvind Strømme, autore del primo studio sistematico su Breivik (*La Toile brune, Actes Sud*). Strømme sottolinea anche come questo fronte estremo dello "scontro di civiltà" veda convergere sulle medesime posizioni estremisti, talvolta anonimi, e esponenti di partiti populistici che cercano di trarre vantaggio alimentando questo clima di paura e sospetto. Il rischio è che si entri in una spirale dove intolleranza e guerra – simbolica o concreta – abbiano la meglio. Come spiega la filosofa statunitense Martha Nussbaum in *The New Religious Intolerance* (Harvard University Press), un libro che sta facendo discutere molto negli Usa e che considera la strage di Oslo come una deriva estrema di un clima che si va però diffondendo in tutte le società occidentali. Se non ci liberiamo della paura, suggerisce Nussbaum, i Breivik di ogni sorta avranno la meglio.